PASSEGGIATE SENTIMENTALI

IN TRIPOLITANIA

FEDERICO DE MARIA

Passeggiate sentimentali in Tripolitania

VISIONI DI PACE E DI GUERRA

ANCONA
GIOVANNI PUCCINI e FIGLI
Editori
[1912]

A S. E.

PIETRO LANZA DI SCALEA

POLITICO E LETTERATO GENIALE

GENTILUOMO E UOMO ELETTISSIMO

CON DEVOZIONE ED AFFETTO

Tripoli vista dal mare

MARE TIRRENO
Golfo di Taranto
Corfù
GRECIA
Smirne
ATENE
Palermo
SICILIA
Catania
MAR JONIO
Girgenti
Siracusa
MARE
Biserta
Bona
TUNISI
Pantelleria
Suk-Ahras
TUNISIA
MEDITERRANEO
MAR EGEO
Susa
Monastir
Malta
Linosa
Canea
CANDIA
Tebessa
Cairuan
Lampedusa
Gilma
Sfax
Gafsa
Gabes
Gerba
Kebilli
Sarsis
Suara
TRIPOLI
Derna
Golfo di Bomba
Tolmita
Tocra
Merg
Zuei
Sira
Slonta
Bomba
Sauia
Lebdah
Mesurata
GOLFO di SIDRA
BENGASI
CIRENAICA
MARMARICA
Casr Gharian
Tauarga
Giado
Nalut
Gasr Jefren
Beni Ulid
Melfa
ERG
Dabra
GEBEL
Misda
Terba
Isa
Solue
Cardasi
Allem Daund
Sinaun
El Hamir
Casr Safran
Medina es Soldan
Fialia
Fumm Hamam
Ghirsa
Uadi el Cheil
Abu Saida
SIRTICA
BARCA
Fumm Ghersa
Bel Gaida
GHADAMES
Gharia
Bungeim
Derg
Bir Nasra
Pozzi di Tabonieh
DESERTO SIRTICO
Muctar
Sècherin
Bir Gibbeni
Bir Acroma
Giarabub
Bir Um-el Cheil
HAMMADA ROSSA
Siuan
Leshkerreh
Lebba
Bir Battifal
El Chadder
Augila
Gocna
Uadan
Abu Nain
Sella
Bir el Had
Sultin
EDEIEN
Tacrift
Fughaa
TRIPOLITANIA
Ederi
Temsaua
Brakk
Um el Abid
Sighen
Uabri
LIBIA
Gedid
DESERTO LIBICO
Tekertiba
Cannabah
Garama
Temissa
Tessaua
Zuila
Traghen
Surg. di Ahiza
MURZUK
Mafen
TarsUlli
Uadi-el-Auen
Mestuta
FEZZAN
Gesirà
Uau
Ghat
Bir Dekir
Uau-el-Namus
Gatron
Medrussa
Giof
Boema
EDEIEN
Tegerri
Grandi strade carovaniere
Bir Meshru
Strade carovaniere secondarie
Cavo telegrafico dall'Italia a Tripoli.
Linee di navig.ne dall'Italia alla Tripolitania.
Pozzi el Var
+++++ Confine politico.

PROEMIO

La questione della Tripolitania, su cui s' imperniò gran parte della nostra politica estera dal 1899 a ieri, era ancora estranea al pubblico italiano fino al 1910. Pochissimi giornali avevano con circospezione sfiorato il problema, pochi autori l' avevano discusso restando noti soltanto a una cerchia esigua di cultori di politica e di imprese coloniali. L' Italia dormiva, cullata dalle parole grette di quel mediocrissimo uomo di stato che fu Antonio Di Rudinì, il quale non voleva colonierie.

Io compii un mio primo viaggio in Tripolitania dal marzo all' aprile 1910, mandando qualche lettera d' impressioni alla Preparazione, *l' audace giornale militare di Roma.*

Fui accolto dalle diffidenze dei governatori turchi, scambiato per un ufficiale italiano spione, aggredito da saccomanni, minacciato di morte, insieme col mio amico e collega Pietro Pasetti, e costretto a ritornarmene precipitosamente in Italia.

Ma ebbi sempre tempo e modo di conoscere e studiare la regione e gli uomini e di dire le stesse cose, che un anno dopo, da giornali più diffusi, ebbero agio di dire Giuseppe Piazza, Giuseppe Bevione, Enrico Corradini, Ernesto Vassallo.

Contemporaneamente a questi, poi, io iniziai una campagna nel Resto del Carlino *di Bologna, fin dal gennaio 1911.*

Non ripubblico le mie lettere e i miei articoli che dicevano, oso affermare, cose poco note nell' epoca sonnacchiosa per la coscienza italiana in cui io le scrissi, ma che oggimai sono state ripetute da molti altri e divulgate con opuscoli, giornali, conferenze. Pubblico soltanto la conferenza su la Tripolitania ch' io tenni a Palermo prima, nell'aprile 1910, a Catania nel dicembre dello stesso anno, a Roma nell' aprile del 1911 e a Bologna nel settembre scorso. Ripubblico anche uno studio politico-economico sulla nostra nuova provincia, in cui ò voluto brevemente e limpidamente racchiudere tutte le cognizioni che si ànno sulla Tripolitania. Aggiungo brevi note sugli episodii più salienti della guerra, ai quali ebbi la fortuna di partecipare o di assistere.

F. d. M.

Cenni Storici sulla Tripolitania.

La Tripolitania fece dapprima parte dei territori cartaginesi, poi fu conquistata dai Romani che l' occuparono per *circa sette secoli*. Decaduto l' impero romano e cresciuta la potenza di un popolo orientale, l' Arabo, questo invase tutta l' antica provincia africana; ma un re di Sicilia, Ruggero, nel 1146, lo scacciò impossessandosi di Tripoli e di buona parte del litorale del nord-Africa. Morto, però, il gran Ruggero, i saraceni condotti da Abd-el-Moumen, ritolsero ai Siciliani le terre conquistate.

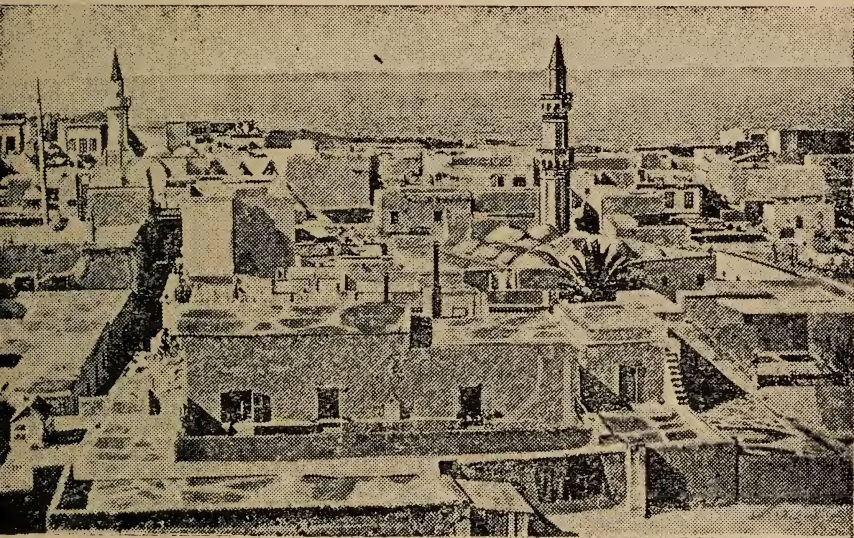
Da allora la Tripolitania diventò sede d'un califfato, prima sotto la dinastia degli Almoadi, poi sotto quella dei Beni-Amer. Nel 1510 se ne impadronirono gli Spagnoli, e nel 1530 Carlo V la cedette insieme con Malta ai cavalieri Gerosolimitani, ai quali però fu strappata con la violenza dai turchi nel 1551. Ecco entrare in campo i turchi. Essi ne fecero, come Algeri e Tunisi, un pascialato: ma i tre stati saraceni non tar-

darono a riconquistare la loro indipendenza lottando, vincendo e soccombendo vicendevolmente in guericciuole contro i turchi fino al 1714. In quest' epoca il bey delle tribù arabe, Ahmed Karamanli, che comandava sotto il protettorato turco, ordì una congiura, fece trucidare gli ufficiali ottomani, scacciò i soldati, e assunse il potere. La dinastia dei Karamanli regnò fino al 1835, epoca in cui i turchi l' occuparono un' altra volta.

L' importanza della Cirenaica fu somma sotto l' impero romano: Cirene era la capitale della così detta *Pentapoli*, per le cinque città che componevano la provincia, e cioè: Cirene, Barca, Tolomaide, Teuchira e Berenice, fondate da colonie greche spintevi dall' oracolo di Delfo che, secondo Erodoto, fin da allora aveva ammonito: « A quello che andrà più tardi nell' amabile Libia, quando la terra sarà divisa, verrà il pentimento ».

Posizione geografica.

Il vasto territorio che va comunemente sotto il nome di Tripolitania, ma che comprende, oltre la Tripolitania propriamente detta, la Cirenaica con l' altipiano del Barca, il Fezzan con le oasi di Giofra, di Murzuk e di Ghat, è situato fra il 10° e il 24° 25', est di long. Greenwich, e il

33° e il 24° circa di lat. I suoi confini sono molto irregolari, non solo a sud ove nessuno li à mai delimitati verso l' Uadai e il deserto Libico, ma anche ad est, verso l' Egitto che pretende assor-

Panorama di terrazze.

bire l' importantissima oasi di Kufra e la baia di Solum, e ad ovest, ove l' ultima delimitazione con la Tunisia e lo *hinterland* algerino à assegnato arbitrariamente al dominio francese sette o otto pozzi a nove chilometri da Ghadames. Al nord corre il litorale mediterraneo, monotono e sabbioso fino alla gran Sirte, rigoglioso di vegetazione in quasi tutta la Cirenaica.

La superficie è, molto approssimativamente, calcolata di 1 milione di Km.², comprendendovi una gran parte di deserto, superficie in Europa superata soltanto dalla Russia europea, e uguale a tre volte e mezzo circa quella dell' Italia. Su tanta area, attualmente la parte fertile e redditizia è limitata alle oasi, di cui alcune vaste come la Sardegna, altre piccole come San Marino. Mettendo insieme, però, questi lembi di terreno vegetativo (Cirenaica, Giofra, Ghat, Ghadames, Augila, Murzuk, Gebel, Mescia, Orfella, per citare soltanto le principali) si à sempre una cifra superiore ai 310.000 Km.², maggiore, cioè d' un decimo a quella complessiva del regno d' Italia, e doppia circa di quella di tutta la celebratissima Tunisia.

La popolazione è scarsissima : si valuta non superiore di molto al milione. Essa è composta massimamente di berberi, di arabi, di negri emigrati dal Sudan, di beduini nomadi che vivono nell' interno. In piccolissimo numero sono gli europei, i più maltesi, italiani (circa 1200), vengono poi francesi, tedeschi, inglesi, egiziani, greci. Turchi non sono che alcuni funzionari e il presidio, mal veduti per ragioni storiche dagl' indigeni.

Il suolo della Tripolitania.

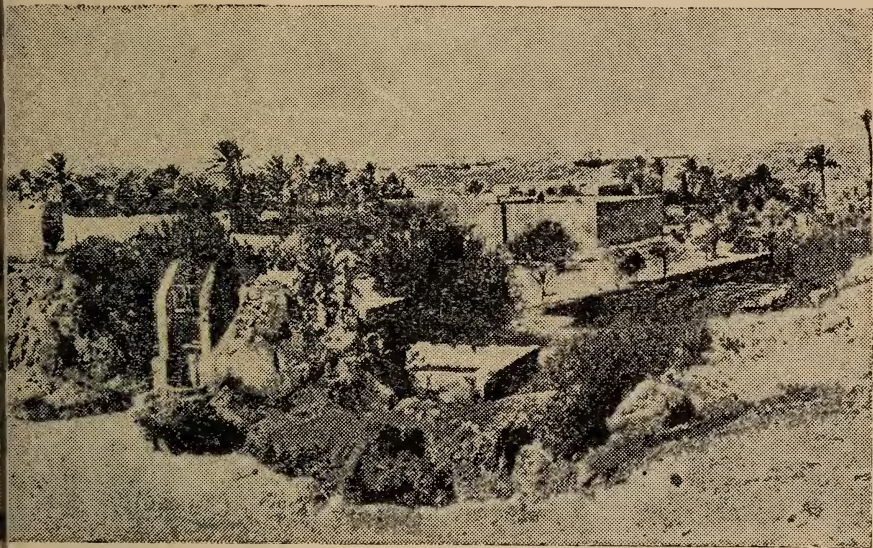
La Cirenaica, pel suo clima molto simile a quello della Sicilia, specialmente sulle coste, è adatta a qualsiasi cultura. Malgrado la scarsezza dei corsi d' acqua, essa è ricca d' acque nel sottosuolo, come comprovano i numerosi pozzi già esistenti ; le pioggie vi cadono dall' ottobre all' aprile. Scavando nuovi pozzi e intensificando la cultura, la Cirenaica potrà ridivenire uno dei paesi agricoli più produttivi del mondo, qual' era anticamente, quando i Romani la chiamavano loro granaio. Essa produce già in abbondanza frumento, orzo, mais, vino, frutta, tartufi, gelsi, rose, gelsomini. Ha vaste estensioni di uliveti, e dà anche una specie di sommacco per la concia delle pelli, nonchè alcune piante medicinali e aromatiche. Ricchi sono i boschi di palme.

La flora della Tripolitania e del Fezzan appare, a prima vista, assai misera, poichè la massima parte di coloro che giungono nella città di Tripoli, dato uno sguardo alla Mescia (l' oasi che la circonda) s' affacciano al limitare della prossima zona di sabbie e asseriscono, senza curare di spingersi più innanzi, non essere il resto del territorio che Sahara.

Difatti la Tripolitania e il Fezzan sono due regioni del Sahara; ma il Sahara non è quello che noi abbiamo fin oggi comunemente creduto.

Oltre le oasi che, messe assieme, occupano almeno un quarto della superficie tripolitana, abbiamo una grande estensione di *dune*, ossia monticelli di sabbia che presentano senza dubbio un aspetto di sterilità. Però bisogna osservare che tali sabbie non sono infecondabili, bensì infecondate, per la mancanza di culture e d' irrigazione. Ma io stesso, che ebbi modo di vedere il deserto dopo un periodo di piogge abbondanti, osservai che un pullulare spontaneo di graminacee lo aveva vestito trasformandolo in prateria verdissima. L' *humus* fecondo s' incontra ove sotto ove sopra le sabbie, in strati più o meno profondi e può avvenire quel che avviene (per citare un caso che ò con attenzione osservato) sulla spiaggia del golfo di Castellamare in Sicilia, ricoperta dalle sabbie marine fino all' altezza di un metro e mezzo, e pure tutta piantata a vigneti, che forniscono il vino più alcoolico del mondo.

La terribile siccità del Sahara, non è, poi, che un pregiudizio rimastoci dalle tradizioni e dalle leggende antichissime. Nel Sahara piove e, massime nelle zone tropicali, cadono pioggie torrenziali in determinate epoche dell' anno. Que-

st' acqua non può evaporarsi tutta, tanto più che la permeabilità della sabbia permette una facile infiltrazione. Difatti l' acqua abbonda, è un vero mare, nel sottosuolo e scavando la s' incontra *dovunque* a profondità talora di oltre cento metri,

Al limite della Menscia.

ma spesso anche di soli *tre* o *quattro metri*. Che cosa sono le oasi? Spazi di deserto fertilizzati da uno, due, dieci pozzi. Voi non vi meravigliate delle Puglie sitibonde, e rinnegate il Sahara sol perchè non volete fare quel che fecero venti secoli or sono i Romani e fanno ora gl' indigeni, con mezzi rudimentali: scavare, cioè, pozzi?

Ma le sabbie e le oasi non costituiscono tutto il Sahara, cioè quella parte di esso che per ora c' interessa : Tripolitania e Fezzan. Altre immense distese vi s' incontrano, che nessuna pioggia, nessun pozzo potrà mai beneficare, e sono i *serir* e le *hammada*.

I *serir* sono pianure sassose, tutte a ciottoli spesso aguzzi, fuggite anche dagli animali ; le *hammada* altipiani rocciosi privi di vegetazione, di un granello di terra o sabbia. Ma le ultime indagini ànno rilevato che qui forse sta la ricchezza maggiore del Sahara esecrato e temuto, in queste rocce aride e calve, che contengono in gran copia minerale, come zolfo, manganese, torba, lignite, ferro, zinco e forse anche, nell' estremo Fezzan che nessuno mai à interrogato, a dire degli indigeni, quarzo e sabbie aurifere. Strati calcarei dovunque, strati silicei dovunque: povertà e deserto oggi, ricchezza per gli audaci e gli attivi domani.

Industrie e prodotti dei vilayeth.

L' industria agricola à una relativa imporportanza, perchè quasi tutta in mano degl' indigeni, che sono pessimi agricoltori, ignorando i mezzi razionali e più moderni della coltura. Oltre

le grandi estensioni di terreni da mettere ancora in valore, i terreni già coltivati non conoscono aratro, poichè i piccoli vomeri degl' indigeni, tirati spesso da un somarello, non possono che raschiare le zolle. Le palme, già innumerevoli, vegetano spontaneamente, bastando un po' di terra e d' acqua ad alimentarle. E son esse per ora la vera ricchezza del paese, limitata però all' uso degli abitanti, che si cibano quasi esclusivamente di datteri. Aumentando e migliorando le piantagioni quanto più la natura concede, in pochi anni si avranno prodotti decuplicati, tali da permettere un commercio attivissimo, tanto più se nell' alimentazione degl' indigeni, e a loro profitto, si introdurranno in maggior copia i cereali, alla cui cultura si prestano i terreni cirenaici e del litorale, nonchè molte oasi. L' ulivo e la vite non domandano che di essere coltivati ; il caffè, il cotone, il tabacco, che di essere piantati. L' industria serica può facilmente attecchire, data l'esistenza dei gelsi e il clima adatto.

I beduini non sono che pastori : gli ovini abbondano, a prezzo bassissimo — già molti negozianti siciliani ne fanno commercio. La pollicoltura, i caseifici, le lane, il pellame aspettano incremento dagli europei. La sparto o *halfa* cresce allo stato selvaggio, e se ne fa grande esporta-

zione in Inghilterra per fabbricarne carta. Gli agrumi sono eccellenti come quelli di Sicilia. L' industria del legname può facilmente essere attivata. Alcune piante, dette degli arabi *talha*, forniscono un' ottima qualità di gomma.

Altro prodotto abbondantissimo è il sale, che si estrae facilmente dalle *sebka*, saline naturali che s' incontrano in pieno deserto. Il suolo geme un' acqua salmastra talvolta per estensioni di chilometri e chilometri, e quest'acqua evaporandosi coi grandi calori deposita in cristalli il cloruro di sodio. Il sale è talmente abbondante anzi, che le case degli indigeni del Fezzan talora si dissolvono sotto l' azione dell'umidità e della pioggia, perchè fabbricate con massi pregni di salgemma.

Vie di comunicazione e commercio.

La Tripolitania occupa una posizione privilegiata, di cui si resero conto anche gli antichi, che la chiamarono la chiave dell' Africa nel Mediterraneo.

Pel mare, Tripoli e Bengasi possono comunicare direttamente con la Sicilia e la Calabria, che sono i punti dell' Europa più prossimi a lei : Tripoli infatti dista da Siracusa soltanto 480 chilometri e Bengasi 690 — cioè rispettivamente

quanto Roma da Milano e Napoli da Milano in linea retta. I piroscafi rapidi che fanno attualmente il servizio tra Palermo e Napoli in nove ore, percorrebbero queste distanze in 14,30 e in 19 ore.

Per terra, Tripoli à una sola immensa strada tracciatale dalla natura: il deserto, in cui son navi i cammelli, piloti i beduini. Il deserto la pone in comunicazione con tutte le regioni dell' interno, con quell' immenso e misterioso Sudan che è forse il paese naturalmente più ricco e più vergine della terra, e a cui mirano quei grandi pirati che sono le nazioni dell' Europa moderna. La Francia, occupando l' Algeria, la Tunisia, il Marocco, tendeva al confinante Sudan; l' Inghilterra occupando l' Egitto e una parte della Nigeria, la Germania il Camerun e presto il Congo francese, tendevano al Sudan. Ebbene, la Tripolitania è stata, fin dall' epoca fenicia a venti anni or sono, lo sbocco naturale e più diretto del Sudan, Tripoli è stato l' emporio e il porto sul Mediterraneo (e quindi sul mare europeo, sul mare dei grandi traffici) dei regni di Bornù, Haussa, Tombuctù, Baghirmi, dell' Ahaggar, del bacino opulento del lago Tsad.

L' Inghilterra ora dal Mar Rosso e da l'Egitto, nonchè dal golfo di Guinea, e la Francia dal-

l'Algeria e dalla Tunisia ànno fatto in parte deviare il commercio del Sudan. Tutte le carovane che dall' interno giungevano prima a Tripoli, abbreviando il cammino di quasi cinquecento chilometri sui porti algerini, tunisini ed egiziani, sono ora, specialmente in seguito all'occupazione dell' Uadai da parte della Francia, incanalate verso Gabes, ove trovano il mare. La via carovaniera di Ghadames è ora in mano della Francia, tra brevi anni una ferrovia congiungerà Gabes a Sfax e a Susa. E allora forse il commercio del Sudan avrà trovata la sua strada definitiva pel Mediterraneo, mentre la Germania gli troverà da canto suo la strada sull' Atlantico.

Nessuno ancora, che io sappia, si è fatto seriamente a considerare questa questione avvenire: noi, benchè tardivamente, benchè ultimi arrivati nella poderosa concorrenza internazionale abbiamo l' obbligo di studiare e di provvedere al problema, se veramente ci interessa la nostra espansione economica.

Ma dei nostri propositi e della nostra opera avvenire, che già accennai in modo fugace circa due anni or sono, io mi propongo di parlare più diffusamente in seguito, in un secondo succinto studio sulla Tripolitania italiana.

Dirò per ora in breve che Tripoli commercia

languidamente perchè abbandonata a se stessa, dato il caotico e vandalico regime turco, pago soltanto di razziare decime, spremendo i miseri abitanti. Le merci che si commerciano sono, per l' esportazione, oltre i prodotti agricoli e animali già nominati, le spugne d'onde sono ricchissime le coste, i coralli e i pesci che si pescano pure in gran copia, i prodotti dell' interno che vi arrivano con le rare carovane, e cioè: uova e penne di struzzo, le più belle di tutta l' Africa, avorio, pelli, *sena*, polvere di ovo, giunchi, frutta tropicali, pietre preziose, *tàrut* (legno resinoso e di gran valore), antimonio ed anche cereali. Per l' importazione, quasi tutti i prodotti italiani troverebbero sfogo nell' interno dell' Africa.

Beduina col lattante

Centri principali.

La città più grande e più popolosa di tutto il *vilayeth* è Tripoli, che conta oltre 40.000 abitanti, fra cui circa 4000 europei. Essa à belle strade, qualche bella moschea, e magnifici dintorni. Il promontorio che la ripara a levante ricorda Posillipo, un Posillipo folto di palme meravigliose.

Il porto è ampio e discretamente profondo, ma l' assenza di boe che segnalino i banchi a fior d' acqua ne rende l' entrata pericolosissima. Una spesa di quattro o cinque milioni, secondo il preventivo di una società inglese, ne farebbe uno dei porti più capaci del Mediterraneo.

Sul litorale ad est di Tripoli, a pochi chilometri s' incontrano Homs e poi Misratà o Mesurata, entrambe presso Lebda (l' antica Leptis Magna). Piccoli porti indifesi, che però commerciano molto in sparto. Oltrepassata la gran Sirte, s' arriva a Bengasi, città fiorente di circa 18.000 abitanti (fra cui 800 europei) con porto anch' esso pericoloso, ma più facile a essere riadattato con poca spesa. Bengasi è il maggior centro agricolo della Tripolitania.

A poche ore di navigazione da questa città, sempre verso est, passando dinanzi a Merg, s'ar-

riva a Derna, cittá di 9000 abitanti, industriale ed attiva anch' essa, benchè finora estranea all' immigrazione europea. Oltre Derna è l' importante golfo di Bomba e poi la baia di Tobruk, che offrono ancoraggi sicurissimi, centri pescherecci di prim' ordine.

Nell' interno le città più importanti sono Ghadames al confine con l' Algeria, con circa diecimila abitanti, dalla quale si diramano le principali vie carovaniere — Murzuk, capoluogo del Fezzan, con 5000 abitanti e Ghat, ch' è il mercato dell' interno dell' Africa, capo di vie carovaniere anch' essa con 7000 abitanti.

Altre numerose cittaduzze sono disseminate qua e là : ma nell' interno, come si è detto, la maggior parte della popolazione è nomade.

Questo vasto e magnifico paese, fertile e ricco nell' antichità, prediletto dai Romani che vi lasciarono orme incancellabili della loro dominazione, fabbricando città, acquedotti, pozzi, anfiteatri, archi, mausolei, templi, spesso visitato dai nostri navigatori veneti, genovesi, pisani, amalfitani, siculi, sotto la dominazione dei turchi à perduto molto del suo primitivo valore.

Tocca ora a noi ripristinarne lo splendore: gli *orti delle Esperidi* si diffondano oltre il cerchio attorno la vecchia Cirene, il suolo sia esplorato e scavato, la terra conceda i suoi occulti tesori, la ricchezza africana abbia una porta tutta nostra, gl' italiani abbiano a poca distanza dalla loro patria una nuova Italia da costruire e da sfruttare.

I.

DA LA CONCA D'ORO AL DESERTO DI SAHARA

(marzo-aprile 1910)

La prima porta dell' Oriente.

Da la poppa del piroscafo fuggente noi guardiamo il vasto scenario del golfo che pare vada rinculando dinanzi ai nostri occhi. A traverso le acque chete, sembra esso legato ancora a noi dal nastro luccicante della scia che elasticamente si allunga. La città non appare più che come una sola fila di case sormontate dai fastigi degli edifici eccelsi, dietro di cui la Conca si espande verso i monti, in dolce declivio, col suo verde violento. Il meriggio intenso fa sfumare i contorni in un' atmosfera ardente, simile a nebbia aurea. Palermo è come una città di metallo cupreo, su cui i raggi del sole si rifrangono, in luccicchii — qua e là — d' oro. Col vento, a tratti, un brusio confuso ci raggiunge, scivolando su le onde, ed è come l' ampio respiro della città lontanante,

reso forse più sonoro pel suo passaggio a traverso l' oro di tanta luce.

E allora, a gli occhi e a l' anima del viaggiatore nostalgico che si reca in Oriente, Palermo si trasfigura sotto il sole esuberante, nell' attimo d' una rievocazione meravigliosa. L' accesa fantasia, anticipando i panorami orientali a la cui contemplazione si prepara, rivede in Palermo l' antica città degli Emiri, emula di Bagdad e di Granata. I palazzi monumentali sono altrettante Zise, altrettante Cube, dai tetti mollemente arrotondati in cupole saracine. I campanili massicci s' insnelliscono in minareti, su la cui cima aguzza s' infalca la mezzaluna dell' Islam. Ecco la Cala, da cui i galeoni partivano, carichi di ricchezze. Ecco El-Kalesa, co' suoi angiporti angusti, con le sue stamberghe affumicate, con la sua popolazione anfibia di pescatori. Ecco, gigantesco, il castello del Califfo, nelle cui vene scorreva anche qualche goccia del divin sangue del Profeta. Ed ecco le moschee che poi l' arte bizantina ingemmò di turchese e di lapislazzuli, tumide di tesori e di preghiere. I circostanti giardini abbracciano la opulenta metropoli profumandola coi loro aliti che in su l' alba arrivano al navigante prima ancora che la terra sia in vista : profumi di gelsomini, di rose, d' aloe, di zagara, di cinnamomo.

E su tutto il paesaggio fastoso di colori, il cielo aurato si spiega, come uno sterminato orifiamma.

—

Arrivando a Trapani, l' illusione continua. Avanti di entrare in porto, voi vedete della città

Al confine con la Tunisia

prima i campanili e poi il ciuffo di qualche palma altissima. Le case bianche sono tutte a terrazze, come nelle città arabe. E così Marsala dal nome divino (Marsa Allah, vuol dire *porto di Dio*), Mazzara tra i suoi sconfinati vigneti. Si comincia a

sentire l' Oriente, da cui solo cento miglia ci separano. Non abbiamo, infatti, che da chiudere gli occhi su tale illusione e addormentarci a la partenza da l' ultimo porto europeo situato quasi in faccia a capo Bon, per risvegliarci in Africa dopo nove ore.

Ma, appena messo piede a terra, a l' arrivo, una prima delusione ci aspetta. Entrando in Tunisi noi abbiamo, al contrario di quel che l' anima nostra aveva sperato al lasciare Palermo e le ultime città di Sicilia, la sensazione di trovarci in una città europea. A bella prima, è vero, i facchini arabi che vi si sono affollati attorno per contendersi le vostre valige, destano in voi un senso di curiosità pei loro insoliti costumi. Ma quando essi vi rivolgono la parola in francese o in italiano e, se non rispondete loro, magari in siciliano purissimo, l' interesse scema. Attraversando i quartieri dal taglio moderno, le strade larghe fiancheggiate da edifici che nulla presentano di strano, l' ampia *avenue* Jules Ferry che arieggia le strade più belle di Marsiglia o di Nizza, voi cominciate a domandarvi se sia veramente questo il paese arabo del vostro sogno. E allora forse il facchino indigeno che vi accompagna drappeggiato troppo seriamente nel suo *barnus*, vi apparirà come un volgare mascalzone

buffamente camuffato, per avere con quella sua maschera il diritto di chiedervi un compenso ai suoi servigi, assai più salato di quel che non pretenda di solito uno dei calunniatissimi lazzaroni napoletani.

La Capitale della Barberia.

Ma lo stesso non può dirsi di Tripoli, l'unica forse tra le grandi città mediterranee dell'Africa che conservi ancora quasi intatto il suo carattere barbaricamente nativo: essa è ancora la vera capitale della Barberia.

L' infida Sirte palleggiò il piroscafo che mi portava su i suoi flutti procellosi. Procedemmo per due giorni beccheggiando e rullando furiosamente, sul mare che già le piccole triremi romane e poi le galee corsare dei barbareschi avevano solcato. Stormi di gabbiani ci accompagnavano, e nuvole cariche di bufera. Linosa e Lampedusa emersero volta a volta da le onde, tutte chiomate di vapori, simili a vulcani. Salutammo senza potere approdare, Gabès e l' isola di Gerba. E finalmente fummo una mattina in vista della rada di Tripoli.

Io la guardai dal finestrino della mia cabina, quando incrociavamo dinanzi a lei, bordeggiando, impossibilitati a entrare in porto, poi che il mare

grosso impediva a la barca del piloto di staccarsi da terra per venire a raggiungerci e guidarci. Nell' aurora, la sagoma bianca della città si profilava contro l' orizzonte fulvo, bellissima, pari a un enorme gioiello d' avorio incastonato nell' oro. Come noi filavamo, pareva essa scorresse qual films cinematografica. Pareva anzi, a contemplarla a traverso il finestrino rotondo simile a una grande lente, che i miei occhi suggestionati da la nostalgia fantasiosa, la proiettassero su la linea luminosa, tra il cielo ed il mare. Oliveti e palmeti la circondavano, chiudendola in un frastaglio di verde; qualche palma più alta, innalzando su le altre il fusto snello, apriva con tal grazia il suo pennacchio da sembrare la gigantesca corolla di chissà quale portentoso fiore.

Sul tardi, al fine, il mare si rabbonì e ci fu dato ancorarci e prendere terra.

La festa dei marabut.

I popoli maomettani celebrano in marzo la festa dei *marabut*, cioè dei profeti e dei grandi uomini morti in odore di santità che ànno nelle piazze delle città, nelle campagne, le loro bianche tombe convesse, aeree e spesso elegantissime, come altari innalzati al culto della luce.

Queste feste, veri carnasciali di fanatismo, dànno luogo spesso a incidenti contro gli europei infedeli, i *djaurri*, che inopportunamente si mescolano alla popolazione indigena e fanno qualche atto forse men che rispettoso verso la suscettibilità islamitica.

Io arrivai a Tripoli appunto il giorno in cui cominciava per gl' indigeni la festa dei *marabut*.

Per le strade strette del quartiere arabo s' incalzavano, col moto vasto e lento d' un fiume, in lunghe processioni le confraternite mussulmane, vestite di rosso e di verde. Procedevano appaiati suonatori di tamburelli assordanti e di striduli pifferi, tutti inghirlandati di rose e di zagara. Altri, in cadenza, cantavano le lodi di Dio e dei santi, camminando con passo di danza e agitando in aria le mani, col gesto così diffuso tra i popoli meridionali ed orientali per esprimere l' ammirazione. Seguivano i labari e, ultimo, il doppio stendardo verde del profeta, che i portatori a ogni passo scotevano ritmicamente imprimendogli il moto d' un battito d' ali, e sotto del quale incedevano serî e dignitosi i tre o quattro ultimi discendenti dei *marabut* che si festeggiavano. Venivano infine i *senussi*, gli asceti, quali con scimitarre nude in mano, urlando come ossessi e

fermandosi ogni tanto per colpirsi da se stessi di taglio e di punta al ventre e al dorso ignudo e sanguinante; quali tutti avviluppati da serpenti, come laide Meduse, e offrendo il collo, le braccia, il viso ai morsi rettilei; quali con la bocca orridamente sanguinosa perchè masticavano vetro; altri, finalmente, sorridendo beati a maggior gloria di Dio nell' inghiottire piccoli rospi vivi... Gli arabi, è risaputo, ànno uno stomaco invidiabile. La processione andava tra due file di popolo esaltato dal fervore religioso; e anche dai terrazzini, da le finestre delle case si protendevano grappoli di devoti, che spruzzavano sui passanti acqua di rose.

Arrivati dinanzi a la moschea maggiore, dopo un minuto di sosta, tutti v' entrarono, lasciando a l' ingresso le loro babucce. Vidi la grande fiumana di teste, su cui galleggiavano fiori, tamburi, spade e stendardi, immergersi tumultuosamente e sparire nell' ombra digradante delle arcate sacre. E la strada si vuotò. Restarono soltanto su la soglia del tempio, un po' a la rinfusa, centinaia di lerci zoccoli, che avrebbero fatto la disperazione d' un esercito di ciabattini.

I figli dell' accidia.

Ma dopo la festa dei *marabut*, dopo il *ramadan*, cessano queste esplosioni di fanatismo, queste esagerate manifestazioni popolari nelle città arabe. Tutto si riassopisce: diventano città di sonnambuli.

Piccole Samaritane.

L' arabo, in fondo, non è quale noi lo crediamo. Su le prime ci appressiamo a lui con quell'interesse che ispirano gli individui da noi intravisti sempre da lontano. Il conoscere le pagine d' oro della lor storia, l'ignorarne la lingua, il vederli così togati come antichi romani, sempre gravi e solenni a l' aspetto, ci fa pensare chi sa che cosa sul conto loro. Quando li vediamo accoccolati al sole, dinanzi ad una tazzina di caffè,

aspirando seriamente, anzi un po' preoccupati in viso, il fumo del *narghilè* stravagante, ci sembrano assorti nelle più straordinarie meditazioni. Se ci parlano pianamente, con un lieve sorriso melanconico, sentiamo del rispetto per loro, anche quando andiamo per acquistare qualche lor merce di cui chiedono un prezzo troppo superiore al valore. I mendicanti, numerosissimi, che vi perseguitano domandando *filus* (denaro) in nome di Robbi (il Signore), ànno accenti accorati d' una disperazione che vi sembra così sincera da commuovervi e da vuotarvi le tasche. Povero popolo glorioso, che nel medio evo conquistò mezzo mondo e sparse la civiltà nei paesi mediterranei, che vestiva corazze ricoperte d' oro e combatteva con armi cesellate e tempestate di gemme, ridotto ora a la miseria più nera per la nequizia degli europei che l' ànno a loro volta conquistato!

Ma considerandolo bene, finirete coll' accorgervi che il figlio dei Saraceni non è niente di tutto questo. L' arabo che fuma e prende il caffè, altro non fa che gustare il tabacco e la bevanda di cui è ghiotto, ed i suoi sensi sono tutti intenti a questa occupazione e la sua mente è beatamente vuota. Egli non si preoccupa di nulla, non à grandi ideali, non ama e non odia; soltanto un impulso momentaneo lo può scagliare contro

di voi. Se voi lo maltrattate, egli vi manda in suo cuore mille accidenti; se non capite la sua lingua, borbotterà qualcuno di quegli insulti allegramente pornografici di cui lo stile arabo è ricco, ma non ardirà ribellarsi novanta volte su cento. Tutto in lui è indolenza, anche la remissività e la cortesia. Un mercante arabo non insisterà mai troppo per convincervi a comprare, non per sobrietà, ma per accidia; il sorriso gentile con cui scote il capo rifiutandosi a le vostre offerte vuol dire: « Tu mi annoi. Va a l' inferno! ».

Le grida, il piagnucolar miagolante dei mendichi è solamente un' inflessione di voce acquistata con l' uso e tramandata, come una nenia da prefiche, di generazione in generazione. I bimbetti che vi domandano l' elemosina in guisa da straziarvi l' anima, ottenuto il soldo se ne scappano a furia di capriole o, se non riescono ad alleggerirvi la borsa dopo mezz' ora di persecuzione, vi gratificano delle più fiorite villanie e vi fanno sberleffi a le spalle. Anche nella gratitudine, del resto, essi non possono fare a meno di esprimersi sboccatamente. A una vecchia maga che mi predisse il futuro più roseo di questo mondo, io largii qualche piastra ed ella mi ringraziò intenerita profferendo alcune parole che

in italiano suonerebbero presso a poco così : « Che Dio ti tenga a l' ombra delle sue terga, mio piccolo cane! ».

Milah e il bastone.

I negri arabizzati, di origine sudanese, sono invece più semplici e più sinceri. Il loro faccione di cioccolata è spesso, a diritto o a torto, tagliato da un sorrisone bianco e rosso assai comunicante e simpatico. Questa è gente, almeno, che vi dimostra in modo chiaro di non pensare a nulla.

Son nati per servire, per essere schiavi. Però, malgrado si adoperino per mostrarsi premurosi, non adempiono mai un servizio a dovere e si lasciano spesso cascar di mano, non so perchè, giusto gli oggetti fragili che loro affidate. Non possono servir bene che a suon di legnate. Un padre che colloca presso di voi il proprio figliuolo, separandosi da lui lo abbraccia con gran tenerezza, gli dà buoni e affettuosi consigli, gli ordina di rispettare e servire giudiziosamente il padrone, e poi raccomanda a voi, con tono fervido: « Vogliategli bene, e battetelo spesso! ».

Durante la mia dimora in Tripolitania, io ebbi un giovane servo negro, Milah, il quale mi fu guida preziosa, anche perchè conosceva

assai bene l' italiano ed era erudito in fatto di folklore indigeno. Egli prese ad amarmi, ma negli ultimi giorni il suo affetto per me ebbe molto a soffrire in seguito ad un incidente alquanto strano.

Un giorno avevo lasciato in camera la mia macchinetta fotografica carica. Rincasando la

L' indovina negra.

sera a ora tarda, trovai insolitamente Milah che mi aspettava, armato d' un nodoso bastone. Egli venne ad accompagnarmi nella mia stanza facendomi lume, e quando stavo per manifestargli la mia sorpresa d' averlo trovato in piedi a quell' ora, vedo che egli si accoccola per terra e mi porge il randello, ingiungendomi laconicamente :

— Battimi !

Stupito, io gli domandai spiegazioni ; ed egli mi raccontò che durante la mia assenza, nel rimettermi in ordine la camera, aveva osato maneggiare la macchinetta fotografica fino a romperla. Io constatai, però, che soltanto lo scatto aveva funzionato male, tra le mani inesperte del curioso negro, e che l' obiettivo era rimasto aperto.

— Iu — conchiuse Milah con le lagrime agli occhi, nel suo italiano pronunciato a l' araba — sunu statu cattivu. Si tu mi vui bini, battimi.

Naturalmente io mi rifiutai ; tentai anzi, con le buone, sentendomi commosso, di persuaderlo che la Kodak non era guasta e che bastava a punirlo il suo stesso rammarico. Egli insistette a lungo perchè lo battessi, si che a la fine mi toccò mandarlo al diavolo bruscamente, dicendogli che non usavo bastonare.

Ebbene, da quel giorno io perdetti tutta la

Accampamento beduino.

stima di Milah! E me lo dimostrò cominciando a guardarmi sfrontatamente in faccia e ridendo quando gli parlavo, a non ubbidirmi subito, a prendermi in giro con mille piccole astuzie da scimmiotto. Allora prese le busse davvero. Ma il disprezzo si mutò in odio celato, perchè ormai egli riteneva di non meritarle.....

I volontari della tortura.

L' arabo è sobrio fino a lo stoicismo. Ne ò visti, tutti coperti di piaghe, o sotto i ferri dei chirurghi, non emettere un lamento nè un grido. Si deve proprio pensare che la sensibilità sia in loro diminuita o che la fortezza d' animo sia grande come in eroi antichi.

Al mercato del venerdì, a Tripoli, nella gran piazza in faccia al mare, io vidi delle scenette deliziosamente stomachevoli che avrebbero fatto impallidire parecchi di noi fragili uomini troppo inciviliti, ma che lasciavano indifferente la gran folla indigena aggirantesi fra le tende dei mercanti.

In una di queste tende aveva aperto bottega un cavadenti. L' odontoiatra piazzaiuolo, seduto su un sgabello, unico mobile del gabinetto posticcio, stringeva fra le ginocchia il capo riverso

d' un cliente, seduto a sua volta per terra; e con un paio di tanaglie da falegname reiterava potenti strattoni a la mandibola del malcapitato. La bocca s' insanguinava a ciascuno di quegli sforzi che avrebbero strappato i cardini d' una porta di bronzo; il paziente veniva tratto dietro a le tenaglie, quasi sollevandosi da terra a gli strappi, ma il dente restava al proprio posto. Ogni tanto lo sciagurato si risollevava per sputar sangue, e tornava ad adagiarsi fra gambe del dentista.

Finalmente il tenacissimo molare fu sradicato: il chirurgo, nello sforzo supremo, poco mancò non si rovesciasse indietro. Il cliente sputò sangue, s' alzò, lo pagò con una piastra (22 cent. circa di nostra moneta) e andò via. Poco dopo ritornò per riprendere il dente, che aveva dimenticato, curioso di studiarselo bene.

Poco più in là un' altra tenda, dinanzi a la quale un figaro mulatto insaponava... con sola acqua, la testa d' un giovinottone che non ci aveva solamente capelli.... Poi, armato d'un rasoio tutto ruggine e mostruoso come la scimitarra fossilizzata del Profeta, il barbitonsore attaccò quella selva selvaggia brulicante d' abitatori, a cui si sarebbe meglio attagliata una falce. E rase, e rase: ogni tanto era costretto a calcare

la mano, lasciando dietro a l'arme spietata dei solchi sanguinolenti. Pareva, più tosto, ch' egli scotennasse quel capo perfettamente insensibile che soltanto si corrugava nella fronte sollecticata da un gocciare d' acqua sanguigna... Ogni tanto il barbiere si soffermava, forse preoccupato di tanta devastazione, e cercava di porvi riparo rilavando e tergendo le ferite; ma il tenace suppliziato, che certamente aveva fretta, gli grugniva sollecitandolo: « Balek! balek! » (avanti! avanti!).

Il frutto proibito.

Non c' è che un sentimento capace di trasformare l' arabo, un fatto forte tanto da fargli perdere l' olimpica compassatezza: la gelosia, l' insidiargli la donna.

S' egli v' incontra, voi europeo, non dico su i passi di sua sorella o sotto la finestra di sua moglie, ma nella straducola su le mura della città ove ànno sede tutti i lupanari, dove le donne appassite, vizze, dipinte, tatuate, si tengono su le porte socchiuse, s' egli v' incontra e sospetta in voi delle intenzioni di conquista, vi assalirà con una forsennata violenza verbosa e mimica, ricorrendo ai mezzi estremi quando lo abbiate troppo vivamente offeso.

Provatevi, anche, a entrare una sera in uno di quei « cabarets », quei caffè concerto paesani, ove donne ebree ed almee egiziane cantano, e ballano la danza del ventre.

È una specie d'angiporto semibuio, da l'aria graveolenta velata dal fumo di cento sigarette sempre accese. Due o tre lumi a petrolio pendono dal soffitto opprimente. Gli spettatori attorno ai tavoli centellinano il caffè, con gli occhi luccicanti fissi al palchetto ove le dive danzano pesantemente, le ebree e le tripoline in... « jupe-culotte », le egiziane in gonnellino.

Zakya, l' almea, la stella, canta con lascivi ondeggiamenti delle membra sottili, che si snodano come grovigli di serpenti in foia. Ora è il suo seno che trema, convulso, febbrile, sul corpo immoto, ora i fianchi, ora il ventre, ora il capo, col moto d' un pendolo. E canta, eccitandosi a poco a poco, riluttante da prima a l' amante che vorrebbe abbracciarla: « No, non mi prendere: ti piacciono i miei denti di gelsomino, i miei occhi di gazzella, le mie braccia ritonde come zanne d' elefante, la mia pelle morbida come le piume dello struzzo? No, non mi prendere: mio padre non vuole... ».

L' amante minaccia allora di fuggire; ma ella lo chiama vinta, sopraffatta dalla passione:

« Prendimi, prendimi » (e s' inginocchia, contorcendosi ora con moti lenti da vampiro, ora furiosamente) « prendimi tutta... le mie bellezze cercano le tue... voglio essere dominata... voglio sentirmi annientata nella stretta delle tue braccia, come l' antilope tra le spire del gran rettile! »

E s' abbandona alfine, supina, continuando a contorcersi sul pavimento, frenetica, come nell' ebbrezza suprema.

E il pubblico esaltato che à accompagnato il suo canto battendo le mani e gridandole ogni tanto con voce selvaggia: « Di più! bella! Uhrì... » scatta in pieni furibondo, quasi a mangiarsela con gli occhi.

Guai allora se voi sorridete, o vi lasciate scappare qualche esclamazione soverchiamente ammirativa. Le donne d' Oriente sono fatte soltanto pei figli di Maometto: Allah le vieta ai cani infedeli!...

L' estetica della miseria

Ma a chi viaggia per viaggiare, così, per puro godimento dello spirito, non è necessario questo Baedeker dell'anima araba. Contentiamoci, nella nostra rapida corsa attraverso la Tripolitania di guardare e di godere le apparenze, che son belle, d' una lor tipica particolare bellezza.

I « suk », le viuzze ove s' aprono i negozi, il « suk » dei profumieri, quello dei calzolai, dei sarti, dei dolcieri, sono a Tripoli straducole tortuose e strette, tutte a volte, con qualche finestrino, spesso sudice e poco igieniche anche. Ma che importa? la loro bellezza sta appunto in ciò: nel viavai di gente dai costumi multicolori, nelle arcate basse e ombrose, nelle botteguzze ove la merce è stipata e il mercante sta appollaiato indolentemente, sogguardandovi con grandi occhi benigni. Un ragazzo gridando stridulo: « barra! barra! » (largo! largo!) vi caccia addosso un suo somaro carico; un interprete ebreo vi tira, tutto moine, verso un bazar; una donna israelita dal

Barbiere arabo

gran cappello a cono come nelle nostre dame del duecento, vi sbarra il passaggio col suo madornale ventre protervo ; un gigantesco facchino negro vi schiaffa sotto il naso un fascio di cipolle apocalittiche : un mendicante camminando sui ginocchi v' esibisce il suo viso divorato dal vaiuolo e gli occhi arsi dal tracoma... E ciò è bello !

La gioia più grande, infatti, se voi avete un po' l'anima di Tartarin, necessaria al perfetto viaggiatore, proverete non nelle città sempre troppo modernizzate, ripulite, fornite di « hôtels » francesi; ma uscendo da Tripoli, dopo un quarto d' ora di strada fra i palmeti e le opunzie, affacciandovi nel deserto, presso un « douar » o un attendamento di beduini.

Cogliere questa razza nelle forme più semplici della sua vita : sotto le tende sdrucite e rappezzate, accanto ai piccoli greggi. Le mogli coi bambini su le spalle, compiono le più dure fatiche, le giovanette seminude, ammantate, di rosso e d' azzurro su le membra magre, brune, bellissime, con le loro anfore di terracotta vanno ai pozzi, piccole Samaritane in cenci. Gli uomini fumano o dormono al sole, i fanciulli badano ai montoni. Una pentolaccia bolle su un fuoco di frasche ; il « ghybli », il vento

del deserto, è nell' aria affocata in cui trema, a tratti, malinconico e nostalgico un accordo di *guzla* (1) invisibile...

Apriamo l' anima nostra a queste cose: ricordando forse vecchi romanzi d'avventure ed oleografie ingenue che decoravano i salotti dei nostri nonni, noi possiamo tuttavia rivestire tali scene d' una luce di poesia fittizia, e la nostra raffinatezza godrà sempre della teatralità di cui ancora inconsciamente si compiace questo popolo inutile e torvo di mendicanti.

Le Carovane.

Tripoli potrebbe essere una delle città più commerciali del Mediterraneo se degli uomini e delle società intraprendenti sapessero struttarla.

Ogni tanto, una volta a l'anno forse, vi arrivano dal deserto delle carovane partite tre mesi prima dal Sudan, e vi portano opulenti carichi di pelli, di piume di struzzo, di denti d' elefante, di lavori in giunchi. Queste carovane un tempo arrivavano molto meno di rado, ma ora la Francia à saputo farle deviare verso la Tunisia e l' Algeria.

Giungevano, nella città bianca, le lunghe

(1) Specie di liuto arabo.

file di dromedarî dal dondolante collo arcuato, dimagriti dall' inesorabile cammino, da la sete e da la fame, guidati da gli arabi asciutti ed arsi, armati da lungo moschetto a pietra focaia. Bestie e uomini dai piedi gonfi e sanguinanti venivano a scotere sul selciato della gran Piazza la polvere di duemila chilometri di Sahara percorso. I pazienti animali si sdraiavano come morti, ma guardando con occhi felici il mare che segnava la fine del terribile viaggio. Gli uomini sfiniti, ma, sorridenti, si vedevano accolti con balli e canti dal popolo festante che aveva aspettato sì a lungo la ricchezza che essi portavano a beneficio di tutto il paese. E le belle some eran divise, vendute, lavorate, sparse pel mondo. Le zanne d' avorio, grosse e pesanti alcune come tronchi d' albero, venivano ripulite, tagliate, intarsiate, foggiate nelle più diverse guise. Le penne grezze, polverose, fangose, erano lavate, spiumacciate, e i bazars se ne infioccavano, se ne annuvolavano gaiamente. Le pelli eran distese, battute, conciate ed esposte a ostentare le lor tinte gaiette. Tutta la città sorrideva della buona festosità del lavoro.

Sotto i Turchi Tripoli era misera. I mendicanti l'assediavano, la tristezza l'affogava. Quando la siccità durava a lungo, la disperazione era al colmo, perchè nemmeno i raccolti potevano

venire ad alleviare tanta desolazione. Tutto agonizzava; infuriava il tifo e il vaiuolo — i beduini randagi morivano d'inedia perfino dinanzi a le porte, le belve calavano nelle campagne per sgozzare le pecore, gli uomini delle campagne cacciavano le belve per sgozzarle e cibarsene.

E allora Tripoli ripigliava un commercio da anni vietato severamente, che noi non supponiamo, che conosciamo soltanto a traverso i libri scritti cinquant'anni or sono: il commercio delle creature umane.

Una cena... lacrimevole

Una sera, insieme con un mio amico, io sollazzevolmente mi avvelenavo in una trattoria araba di Tripoli.

Lo stanzone sudicio e fuligginoso, illuminato soltanto da una lanterna più moccolaia che luce, ricordava le bieche taverne della Corte dei Miracoli. Su la soglia la cucina, composta d'un unico fornelletto, sul quale volta a volta s'arrostiva, si friggeva, si bolliva, con grande prodigalità di fumo. Tutt' attorno a le pareti correva un rialzo, specie di alto sedile in muratura, coperto di stuoie e di tappetacci unti che parevano cotiche. Pochi tavolini con qualche afflitto tovagliuolo che in-

detergibili frittelle e macchie indefinibili avevano trasmutato in fantastica carta geografica.

Shaklela l' ebreo padrone, cuoco e servo ad un tempo, ci servì, portata per portata, lo stravagantissimo pranzo. Dopo un antipasto di ulive, carote, sedani e limoni salati, ci diede la *marghet el ful*, una zuppa di fave condita con limone e *camùn*, specie di droga che à aspetto e odore di segatura e con *harissa*, cioè una salsa di peperoni rossi seccati e pestati e capaci di far piangere anche l' uomo più ilare di questo mondo. Poi *el chebda mescinia*, liste sottili di fegato di bue, con solita salsa di *harissa*. Poi *el ôggia*, frittata d' uova sempre con peperoni rossi. Infine *el merghes*, salsiccette smilze di carne di

Il patio di un palazzo moresco.

montone condite, naturalmente, con la *harissa*. E malgrado tutto ciò forse in quantità minima, poi che l'oste ci portava le porzioni per due in un piattino da caffè, noi ci sentivamo sazi, e l'esofago e la bocca erano scottati come se avessimo fatto un desinare di brace e di tizzoni. La *buha*, acquavite degl'israeliti estratta dai fichi secchi, alimentava tanto fuoco.

Arrivò, su la fine della nostra cena, uno strano tipo che avevo già conosciuto. Era egli un indiano di Ceylan, piovuto chissà come a Tripoli, che s'industriava facendo il commissionario, il mediatore, il rivenduglio e, diceva lui parlando in italiano, il giornalista — infatti vendeva il *Corriere della Sera* e la *Tribuna*. Si chiamava Djemal. Sedette al nostro tavolo, confidenzialmente, prendendo con noi il caffè, e ci offrì dei piccoli oggetti, delle armi, delle curiosità da comprare.

— Non compriamo queste cose — gli disse il mio amico. — Piuttosto — gli propose dandomi del gomito — noi acquisteremmo merce più rara, merce più proibita.... che tu sai.

— Non ò altro.... non ò altro.... — rispose Djemal guardandomi di sottecchi, con le sue iridi cupamente nere.

— Ma sì — insistette l'amico — tu sei volpe

vecchia di tutte le tane.... sai bene che puoi fidarti di me, mi conosci.... non c' è per ora merce buona sul mercato? Il mio amico, vedi, vorrebbe acquistare una schiava.

— Ma tu sei ricco? — mi chiese improvvisamente il nostro uomo: e i suoi occhi acuti, rivolti sul mio fianco destro un po' magro, mi parvero raggi X che radiografassero il mio portafogli.

Io dissi di sì con faccia tosta degna di miglior causa, e allora l' indiano cominciò a far meno il medesimo.

— Si può tentare — borbottò, alzandosi — Venite.

Avventura plenilunare.

Lo seguimmo attraverso un dedalo di viuzze male illuminate da fanali a petrolio. Erano le dieci, già notte alta per Tripoli. Non un passante. L'orientale, con la sua figura dinoccolata, ci precedeva spiando a ogni angolo di strada e soffermandosi spesso a guardarsi dietro. S' appressò grave e silenziosa a passi cadenzati una ronda di soldati turchi, con qualche tintinnio di sciabole, qualche luccicchio di baionette, nell' ombra. Quando ci passarono accanto, le loro facce buie fecero

Zakya - la danzatrice

l' *attent a sinistr* squadrandoci con occhi equivoci. Uno fece: « Djaurr! Puh! » e scagliò forte uno sputo, che parve uno *shrapnel*. Djemal poco mancò non se la desse a gambe.

Continuammo il cammino diguazzando nelle pozzanghere che l' abbondante pioggia del giorno avanti aveva lasciato. E così ci trovammo ben presto fuori la città, costeggiandone le mura dalla parte del deserto.

La notte era suggestivamente orientale su quel margine di Sahara impennacchiato qua e là di palmeti. Una gran luna rossa e melensa calava lentamente su un orizzonte soffice di nuvole. Profilata in nero contro il suo disco ardente, una palma lontana, per un' illusione dello sguardo, man mano che l' astro scendeva, pareva piuttosto che s' innalzasse agilmente sul proprio gambo, quasi per un portentoso fiorire.

Il silenzio attonito contemplava all' intorno.

Marusha

Djemal picchiò alfine a una porticina e, dopo aver parlamentato in arabo con qualcuno dietro lo spioncino, fummo introdotti in un andito buio, da cui passammo in un patio a bastanza bene illuminato. Ivi il padron di casa, un vecchio ebreo sebaceo e sorridente, ci accolse con modi

cortesi, ci offrì sigarette e caffè, ci fece sedere. Parlò un pezzo con la nostra guida e questa poi traducendo la conversazione ci disse che il vecchio non aveva da vendere che due ragazzi del Tombuctù e una giovinetta Tuareg.

— Vediamoli — disse l' amico mio. Io guardavo, ascoltavo, ma parendomi di sognare un capitolo della *Capanna dello zio Tom*.

La schiava apparve. Ammantata di rosso su la tunica azzurra, era bellissima. Noi restammo stupiti. S' avanzò muta a l' invito del padrone, seria, severa, ostile. Tutta sonante di rozzi monili d' argento, con quel viso austero, pareva piuttosto una regina barbarica senza più trono.

— È una vergine di tredici anni: — spiegò Djemal — l' ànno portata ieri dal deserto.

L' ebreo pachiderma, da Shylok coscienzioso, volle mostrarcela come si fa con le bestie. La veste sganciata a gli omeri scivolò lungo il corpo della giovinetta cadendole ai piedi, e la sua bellezza ignuda parve sbocciare d' un tratto, miracolosamente, come nel prodigio d' Afrodite. Era agile e sottile e la pelle bruna si distendeva un po' lucida su i muscoli vibranti. Bellissima. Apparve un istante come una statua di bronzo.

— Il padrone non domanda che quattromila piastre.

Domani, forse, per un migliaio di lire, un laido visir la trarrà nell' *harem* bieco. Questo magnifico fiore selvaggio avvizzirà, languendo nella nostalgia delle sue sconfinate solitudini. Ella si vedrà passare da mani a mani straniere e nemiche, dal padre che la vendette al bruto che la custodirà nella prigione lasciva, ella si vedrà infranta senza mai sapere perchè. Povera piccola vergine sola, che abbrividisce di pudore e di freddo, nessuna madre la invoca, nessun uomo l' amerà? ella è, sarà soltanto una cosa, un oggetto di piacere, sperduta, ignota, senza un destino, che a lo sfiorire della bellezza morirà sotto le battiture.

Voglio portarne meco almeno il nome, perchè sopravviva un poco a la sua miserabile vita. Si chiama Marusha — Maria — nome di bellezza e di dolore — nome che pare incoroni di spine la sua fronte pura e la profumi di gelsomini.

Sahara.

Alcuni miei conterranei, andati in Tripolitania per tentare acquisti di terre, mi proposero di accompagnarli ad Urfella, località separata da Tripoli da 39 ore di marcia carovaniera.

Partimmo con una mattinata calda, ma serenissima. Eravamo quattro europei, uno zaptiè

o gendarme turco che ci faceva da scorta e tre guide arabe. Un dromedario portava le nostre provviste, un altro i nostri effetti, tende e quattro piccoli materassi di lana. Altri avrebbero dovuto portar noi, ma fatta appena la prova rinunziam-

Caffé arabo.

mo recisamente tutti e quattro: la così detta nave del deserto, à tutti i pregi ma anche i difetti di una vera nave, principalissimo quello di rullare e beccheggiare maledettamente. Sì che per noi furono trovati invece dei muletti.

Appena usciti da le mura di Tripoli, oltrepassati in pochi minuti i giardini che la cingono, sbucando da un sentiero tra muro e muro, il

deserto si spalancò d'un tratto dinanzi ai nostri occhi. Impossibile immaginare quella immensa distesa tutta gialla, intorno a cui l'orizzonte pare si sia dilatato, corsa da un ondeggiamento immobile come d'uno stranissimo mare pietrificato improvvisamente sotto una folata di maestrale.

Qualche palma sorge ancora qua e là di tra la sabbia, qualche filo di gramigna verdeggia su le dune ma — come noi procediamo — ogni conato di vegetazione si fa più rado, sparisce, l'arida desolazione ci accerchia. Dopo tre ore di piccolo trotto l'orizzonte è tutto mutato: non più Tripoli coi suoi alti minareti bianchi a le nostre spalle, non più palme, non più fossi d'acqua lasciati da l'inondazione di pochi giorni innanzi. È il deserto vero, la sterilità inesorabile, l'ondeggiare delle dune che, profilate contro il cielo, per una illusione visiva, al camminare delle bestie che ci portano pare invece si muovano esse, col mareggiare lento degli oceani in bonazza. Di tra la sabbia nereggia ogni tanto qualche *hammada*, roccia calcarea ed arsa, simile a uno scoglio in mezzo a le onde.

E avanti. Il meriggio terribile, che à arroventato la pianura, ci coglie prima di giungere a la frescura ristoratrice delle palme di Sidi Saiah,

ove ci arrestiamo qualche ora per una refezione svogliata. Sudiamo a rivi. Anche gli amplissimi cappelli di paglia che ci proteggono il capo sono caldi pel sole. Certo tanto caldo, in questa stagione, a dir degl' indigeni stessi è insolito assai.

Ci rimettiamo in via, oltrepassiamo Tarkuna, ove mezz' ora di riposo mi dà agio di vedere delle interessanti rovine romane e un insospettato compatriota che lavora lì, nell' oasi. Marciamo per quattro o cinque ore ancora, e, quando i muli ansimano, bianchi di spuma, e i cammelli scontenti volgono con moto serpentino il lungo collo di qua e di là, ci attendiamo accanto a un *douar*, tribù di pastori arabi, che à fatto sosta anch' esso sotto lo stellato.

Che pace! Nell' aria un po' greve le innumeri luci celesti sembrano più accese. Tutt' intorno a l' accampamento ardono i fuochi che debbon proteggere gli uomini e le pecore da le fiere. Il silenzio è altissimo — lo lacera solo ogni tanto l' uggiolare sguajato di qualche sciacallo attratto da l' odor caldo del bestiame, a cui rispondono i brontolii dei cammelli. La sentinella del *douar* e la nostra si dànno di tanto in tanto un richiamo lungo, che à un non so che di triste, da fare rabbrividire.

E, dopo una lunga insonnia, io m' addormento

alfine pesantemente. Ò per mio letto immenso il deserto, a cui è coltre l' immensa notte trapunta di stelle.

L' uragano rosso.

Ma la mattina dopo, nel rimetterci in cammino, noi osserviamo che l' aurora è troppo rossa e che una gran nube sale dal sud, troppo insueta, ed è già su i monti che noi dobbiamo raggiungere. Il riverbero invermiglia anche la terra, che è tutta terribilmente sanguigna. A poco a poco la gran nuvola monta, spiegandosi a guisa d' un colossale ventaglio, con l' effetto, tra le ultime stelle che si estinguono, d' una affocata aurora boreale.

— *El ghybli* ! *el ghybli !* — gridano inquiete le nostre guide arabe, sollecitandoci col gesto e indicandoci i monti che dobbiamo al più presto raggiungere per ripararci dal ghibli, l' ultimo soffio di *simoun* che il tropico scaglia contro il mare.

Più presto, allora ! Il nembo rosso si è già tutto spiegato pel cielo, simile ad uno smisurato velario e a poco a poco pare s' abbassi, opprimendo l' aria che col progredire del giorno diviene soffocante. Passa a un tratto su noi un

buffo di vento caldo, come alitato da un enorme forno, che solleva nuvolette di polvere in cima a le dune più alte. L'uragano ancora non spira, ma noi lo vediamo: lo vediamo nel cielo diven-

Operai arabi.

tato ora lucido come un' infinita cupola di rame ove ogni voce ogni suono pare percotano con risonanze di campana. Lo vediamo in piccole colonne di polvere che si formano lontano, approssimandosi, e che salgono in spirali, come rossastre fumee. La temperatura è asfissiante: l'aria è così densa e ardente e brucia sì le nari al respiro

che a le nostre fantasie eccitate par quasi di respirare bambagia infocata. Il cervello bolle, il cranio scoppia — io ò a lungo la sensazione pazzesca di vedere dentro di me stesso i miei polmoni, con tutti i loro meandri, divenuti rossi e roventi, respirando fiamme.

L' uragano arriva con un rombo formidabile.

— *El ghybli! balek! balek!* — gridano gli arabi spronando le cavalcature; e noi ci slanciamo al faticoso trotto delle nostre grame bestie, per seguirli. Il vento impetuoso rovescia contro di noi, solleva dal suolo un turbine di sabbia infocata come lapilli, che ci avvolge, pare quasi voglia portarci in aria, aspirandoci con la furia d' un vortice.

E allora noi, più che vederlo, sentiamo uno spettacolo magnifico. Noi sentiamo il suolo mancare sotto i nostri passi: il suolo, un suolo aereo, si fa poco a poco attorno a noi. Tutta la sconfinata pianura ondeggia, si scompone, si arruffa come un vero eceano ; la sua superficie si dissolve e sale, attratta dal turbinio del vento, fino ad altezze immensurabili. Pare che tutta la terra si disgreghi in atomi volanti, si fonda sotto un calore prodigioso e salga in nuvole verso il grande focolare vitale. La terra migra a l' impulso del suo millennario desiderio di luce. Il sole l' attrae,

dissolvendola tutta in grani di sabbia: essa non è più che tutto un polverone furibondo, scagliatosi incontro al torrido astro sì come animata cometa. Slanciati anche noi nel viaggio portentoso, fatti leggeri nella gran nube terrestre che ci trascina, non approderemo forse domani ai luminosi lidi solari — dopo aver navigato l' infinito?....

Tarhuna.

In pieno deserto, dunque, io vidi qualcosa che mi parlò, che parla nelle solitudini, della nostra patria.

Antichi ruderi giganteschi, archi infranti, colonne mozze, testimoniavano tra le aride arene la possanza conquistatrice che li costrusse, li impose — quasi — a le regioni selvagge, percorse soltanto da i leoni e da i cavalli numidi, prima che Roma vi piantasse le sue aquile instancabili.

Il piccolo, modesto lavoratore siciliano era simbolo invece della conquista meno violenta, ma più benedetta, che i nuovi italiani, armati dei loro benefici utensili, operano in tutte le plaghe del mondo.

Due epoche, due civiltà antipodiche, fulgide entrambe di diversissime glorie, e, tra esse, una lacuna di tempo colmata in gran parte da glorie

pur nostre su questi lidi: l'epoca dei normanni che da la Sicilia guardano tutto il Mediterraneo centrale, l'epoca delle repubbliche marinare, il dominio di Venezia, signora della quarta parte e mezzo dell'impero d'Oriente.

Su tutta la via del litorale africano che io percorsi, trovai vittoriose rovine della prima Italia. Da Cartagine a Sbeitla, a El-Djem, a Zagouan, a Dougga, fino a Tripoli e qui a Tarkuna, sono templi, acquedotti, mura, anfiteatri, fortezze, romane, sempre romane, che Roma edificò e che non guerra, non vittoria di barbari à abbattuto attraverso i tempi, ma l'opera lentamente deleteria dei secoli.

Ma a l'ombra dei monumenti che i primi padri italiani costrussero con le spade, i nuovi italiani zappano, arano, spandono le sacre sementi. Questi eroi, umili e sconosciuti, che se anche non troveran la morte, supereranno privazioni e martirî, andranno — nomadi del sacrificio e del lavoro — per tutto il mondo che la politica loro contende.

Dovunque si vada, anche qui, anche nel deserto che i beduini fuggono, l'Italia à dei figli, à delle gloriose memorie? Esaltiamo, dunque, con l'antica grandezza che ci venne dagli avi romani, con la forza imperiosa del passato, esal-

Marusha.

tiamo anche questa fiumana di piccoli italiani che allaga tutti i continenti. Esaltiamo gli esuli, umili, poveri, inconsapevoli continuatori della grandezza romana.

Tarkuna! nome un po' triste d' un' oasi presso che ignota, nome divenuto anche un poco italiano. Io ti rivedo: quattro capanne, quattro palme, un po' di maggese tra le dune senza fine, sotto il sole spietato. E a l' ombra d' un immane capitello infranto, rivedo il buon terrazziere siculo, seduto con la zappa fra le gambe, nell' ora del riposo, mentre mi parla tutto ilare, con solo una leggera nube nostalgica su la fronte adusta. L'idioma del nostro paese, tra la rabbia sciroccale del Sahara, suona come un' insolita melodia. E su noi il bel nome d' Italia par sventoli, come una bandiera ideale!

II.

SOTTO L'OMBRA DEL TRICOLORE

(Dal mio diario di guerra)

L' argonautica

9 ottobre

Il mozzo d' occasione

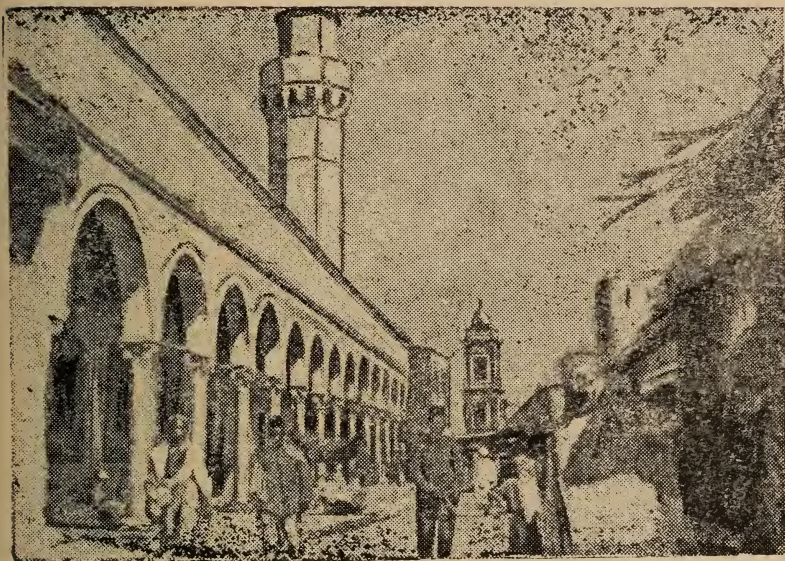
Sono riuscito ad apprendere un particolare di somma importanza, finora ignoto a tutti e destinato a rimanere segreto almeno fino al *12*, presunta data dell' arrivo del primo reparto di truppe nostre, destinato a Tripoli. Infatti, se qualche altro, fuor degli attori, sapesse come me l' audace impresa che il cacciatorpediniere *Dardo* prepara accompagnando le barche che dovranno sbarcare a Tripoli i soldati italiani, nessuno come me la rivelerebbe in questo momento, per patriottismo o per timore della Procura del Re.

E io non la rivelerò, perchè ò dato la mia parola d' onore di non farlo prima di quarant' otto ore, ma non mi sono impegnato a non agire: quindi agirò.

Nessuno, ch' io sappia, dei giornalisti italiani partirà col convoglio delle truppe, lo seguirà nei loro moti, assisterà, se non da terra, al suo arrivo: voglio tentare d' essere io l' unico a farlo, raggiungendo Tripoli prima dei trasporti, insieme coi pontoni guidati dalla *Dardo*. Essere — perchè no? — lo storico di questi umili ma indispensabili barcaiuoli siciliani, senza i quali l' esercito italiano non potrebbe mai completamente conquistare la Tripolitania; essere l' Apollonio Rodio di questi Argonauti che ànno per corazza la loro bella intrepidezza pacata e per armi i pochi e piccoli cannoni d' una fragile controtorpediniera.

Partirò, dunque, con loro. Ma come, se le autorità di Augusta, il capitano Giovannini comandante della *Dardo*, il ministero della Marina, per quanto invocati da me si rifiutano di trasportarmi?

Bisogna trovare un mezzo. Ci sono riuscito dopo aver rimuginato mezz' ora. Le barche saranno reclutate parte a Porto Empedocle e parte a Lampedusa, ove tutte si riuniranno e ove la *Dardo* e il piroscafo *Fortunata* e qualche rimorchiatore le raggiungeranno domani per salpare. Andrò stasera a Porto Empedocle o, se non farò a tempo, a Lampedusa, ove mi farò assoldare, anzi assolderò qualche *raisi* (padrone di barca siciliana), per partire in qualità di mozzo....

Ò saputo frattanto che l' ammiraglio Aubry e molti ufficiali con lui sono furibondi perchè a furia di trascurare la flotta turca, di usare generosità verso di lei, effettivamente da tre giorni s' ignorano i suoi movimenti, nè si sa più il suo

La grande moschea di Tripoli

dislocamento preciso. Ov' è essa? Per quanto poco temibile se, specialmente il naviglio silurante, pensasse di tendere un agguato ai nostri piroscafi che, di notte, debbono attraversare il mare africano?

Basta, bisogna radoppiare di vigilanza: così faranno i valorosi equipaggi delle nostra flotta,

di questa flotta che si è rivelata in pochi giorni una delle più meravigliose del mondo, per preparazione, per perizia, per ardimento.

Io partirò domani, incontro alla piccola flottiglia di barche siciliane, per seguire con emozioni nuove questa fase modestá e pur grande della presente guerra.

Mi metterò, dunque, anch' io in campagna contro i turchi! A Porto Empedocle!

Una brutta notte *10 sera*

Sono partito invece da Siracusa iersera alle dieci con un piroscafo diretto verso Lampedusa. Ò saputo, da le confidenze di alcuni ufficiali di cui sono riuscito ad accaparrarmi l'amicizia, che un primo piccolo corpo già viaggia verso Tripoli, ove arriverà domattina, mentre il grosso delle truppe è partito la notte scorsa da Napoli e in questo momento è giunto forse nelle acque di Augusta ove si attarderà un poco per radunarsi e attraversare, più unito e più agguerrito con le navi da guerra che gli faranno da scorta, il mare periglioso.

Ò passato una notte insonne, nervosissimo, malgrado mi cullasse nell' angusta cuccetta il rollio lene della nave affaticata. Oh cuccetta, letto

di Procuste, in cui ò passato la più brutta notte della mia vita, non ti dimenticherà mai il mio spirito nè il mio corpo tartassato dai tuoi matesrassi! E, mentre supino sentivo che ogni mio sostegno con me altalenava sulle onde, mi struggeva l' impazienza e il timore di non giungere in tempo, di essere sopravanzato da tutte le barche già certamente partite da Lampedusa.

Udivo lo stantuffare asmatico della vecchia macchina di questo veterano del mare che mi trasportava, e mi pareva in certi momenti di sovraeccitazione fosse il rumore del mio sangue fluente affrettato e clamoroso nelle tempie, nel cuore. Dico la verità, mi aspettavo anche da un momento all' altro una cannonata di qualche torpediniera turca che tentasse di catturarci. Nel buio della cabina puzzolenta di catrame e di topaia, mille figurazioni bislacche danzavano dinanzi a la mia fantasia....

Finalmente stamane, a la prima alba dal cassero ò visto l' isola di Linosa emergere dal mare. Appressatici ancora, una parte delle barche destinate all' impresa ci ànno circondato, in attesa forse di disposizioni nuove che il nostro comandante portava da Augusta.

Sulla "marticana"

Così, io ò concluso l' affare, dopo un' ora di trattative. Raisi Michele, in tutta segretezza, acconsente a condurmi nella sua marticana (grossa barca dalla vela latina), sotto le spoglie di mozzo, e a mio completo rischio e pericolo se vengo scoperto dagli ufficiali della contro-torpediniera. Ed io m' imbarco.

Carovana in marcia.

Il padrone mi offre un suo vecchio costume da pescatore in cui starei comodamente due volte, ad *omnia mecum fero* con una penna stilografica, della carta e pochissimo altro — il resto è già rimasto a Siracusa e sul piroscafo, che me lo farà forse ritrovare.

Ora navighiamo: il mare s' arricciola sotto la brezza a bastanza forte che gonfia le vele. La *Dardo* ci precede, vedo pure parecchi piroscafi

che ci fiancheggiano. La luna cala dolcemente verso l' orizzonte purissimo. Che pace! Come in una eroica fantasmagoria a me pare di navigare su una galea dei bei tempi passati, una di quelle triremi romane non più grandi di questa barca, che dominavano il Mediterraneo. Qualcuno dei miei camerati canta, intento al timone o a regger la vela alta e puntuta come ala di procellaria; qualche altro dorme, con la faccia al cielo. Oh poesia della notte, del mare, della vela bianca nell' albore lunare! Il canto malinconico e indolente è accompagnato dal risucchio delle onde, dal cigolio dello scafo e delle sartie al beccheggio. È possibile la guerra, lo sterminio, gli agguati dei nemici, con tanta solenne pace della natura? Dove sono i turchi? Se essi c' incontrassero in questo momento oserebbero assalirci?

È notte alta. Proverò anch' io di dormire sotto lo stellato. La Tripolitania è là, a sud est: tra ventiquattr' ore vedremo le sue coste al nostro babordo.....

La luna cala nell' orizzonte, galleggia un momento sul mare, come un gavitello ardente....

11 mattina
(in màre, fra Malta e la piccola Sirte)

Come Nelson ad Aboukir...

Naturalmente, non ò chiuso occhio. Mi sono deciso a conversare un poco con *raisi* Michele che stava al timone, e che mi á parlato del capitano Ernesto Giovannini, il comandante della *Dardo*: questi bravi marinai lo conoscono appena per àverlo visto due o tre volte, ma già lo ammirano e lo amano come un vecchio superiore.

Nella mattinata il mare fin allora liscio come una immensa superficie di cristallo, si è increspato e le barche ànno cominciato a beccheggiare sensibilmente, con guizzi e slanci da delfini. Ammirevolissime, senza dubbio, ma il mio stomaco non vi resiste, per quanto io tenti di farmi forte.... Ma si! non c' è forza che tenga. I pesci che avevo mangiato la sera precedente ànno cominciato ad agitarsi indiavolatamente nel mio ventre, così come fanno i ciprini in una vaschetta di vetro. Io mi sento umiliatissimo disteso così, lungo, bocconi, sul ponte della barca presa da vertigine. Che figura ci farei se, in questo momento, la flotta nemica ci assalisse o se stessimo per sbarcare a Tripoli? Ò un bel tentare di consolarmi ricordando che anche Nelson ad Aboukir e a Trafalgar, prima di essere ferito, aveva reso, e che Giulio

Cesare soffriva atrocemente il mal di mare anche in terra, su una quadriga; però il fastidioso malore continua.... Ma non importa! Poichè non posso far nulla di meglio, mi contenterò di offrire questo piccolo olocausto alla patria.

Un momento, però, mi sono allarmato più che pel mal di mare quando, nella luce incerta dell' alba, mi si è appressato Totò, mio collega mozzo a bordo della tartana, e, vedendomi in quella condizione in cui non si trovano mai i veri marinai, specialmente con mare quasi tranquillo, mi à detto con aria furba, in tono di confidenza:

— *E tu marinaru sì? e' un t' affrunti? Ma va cuntacillu 'e stunati, e ringrazzia ddiu ca un sugnu cascittuni, 'nca si no t' accusassi a lu cumannanti....* (E tu sei marinaio? e non ti vergogni? ma va a raccontarlo agli imbecilli, e ringrazia Iddio che non sono uno spione, altrimenti ti accuserei al comandante).

E io l' ò ringraziato, e gli ò dato qualcosa in mano, furtivamente, non per comperare il suo silenzio, ma per mostrargli la mia gratitudine, tanto più che egli mi à dato anche mezzo limone. Ah, troppo e a torto vilipesa ed esecrata *omertà* siciliana, tu mi sei oggi venerabilissima, come pratica non da maffiosi, ma da gentiluomini!

Gli spiriti sono un po' depressi con questa dannata altalena che non accenna a finire. Mi si assicura che verso sera cesserà, ma che cadrà anche il vento, e allora le barche dovranno esser prese al rimorchio dai piroscafi. Basta, io comincio a sentirmi meglio e ad avere perfino appetito. Non ogni mal.... di mare viene per nuocere.

I pescatori assicurano che arriveremo a Tripoli quasi contemporaneamente coi piroscafi della spedizione. *La Dardo* rallenta un poco la sua velocità, si fa raggiungere da noi e il capitano Giovannini, nella sua tenuta bianca, comunica alcuni ordini alle barche più vicine. Tutti i miei buoni siciliani gridano: « *Viva l' Etalia!* » e grido anch' io, senza sapere perchè.

Arranca, arranca!

Che cosa è avvenuto? lo apprendo poco dopo. Una torpediniera, partita da Tripoli incontro a noi, à raggiunto la *Dardo* che andava alla testa e à detto di sollecitare, poichè già i primi trasporti sono in vista di Tripoli: una piccola parte della spedizione, forse quella partita da Palermo, è già arrivata a destinazione. Ecco infatti che la nostra controtorpediniera si stacca, distanziandoci in pochissimo tempo e alcuni dei piroscafi che ci accompagnano, prese a rimorchio

una parte delle barche, la seguono affrettandosi. Noi andremo dopo, sospinti dal vento debole e dal nostro desiderio ardente che muove alcuni di questi marinai fino a far loro tentare di accrescere l' andatura coi remi.

Il mercato del martedì.

E i remi lunghi e pesanti scricchiolano su gli scalmi: è un vociare, un parlar concitato di tutti. Questi bravi figli del mare, adusti, rudi, bronzei, nel loro dialetto massiccio e dolce, epico ed idilliaco ad un tempo, si comunicano ordini. Presto, presto, bisogna non restare indietro! Le schiene si curvano nella fatica, i petti ansimano seguendo quasi con l' anelito il ritmo della voga.

Arranca! Arranca! Il sole caldo, che è sorto laggiù in fondo, dal deserto ancora invisibile, è un po' velato come da un pulviscolo incandescente, rimastogli forse tra le chiome luminose durante il suo riposo notturno sull' origliere delle sabbie libiche.

I vogatori si scamiciano quasi tutti, si denudano dei pesanti farsetti di maglia, e mostrano al sole le loro spalle abbrunate dalla salsedine e dai solleoni: sotto la pelle i muscoli vibrano negli sforzi. Spettacolo di forza e di maschia bellezza, sul quale pare che aleggi, invisibile, il nume nazionale, l' angelo della Patria, nel cui nome siamo in viaggio!

12 mattina

La terra promessa

Siamo arrivati in vista di Tripoli questa notte. Magnifica la nuova capitale, sfiorata da la luna che già pencolava sui palmeti circostanti e tremolante di mille piccole luci! Le navi della squadra le facevano da baluardo sulle acque nere e minacciose, punteggiandole dei loro lumi che si riflettevano in strie infinite del mare, ondeggianti col flusso come spirali d' oro pendule in un immenso abisso turchino. Ogni tanto un gran fascio di luce partiva da una di esse e s' irrag-

giava su la città, scivolava su le sue mura, la frugava nei suoi cantucci, la percorreva in lungo e in largo, s'innalzava a ferire l'azzurro, si volgeva verso l'orizzonte immoto d'acqua e di cielo. Così suscitava da la penonbra ora una cupola di moschea e un minareto aguzzo balzante verso le stelle, ora un ciuffo di palme glauche, ora un' ala di fortezza smantellata, squarciata, aperta per mille bocche. Un momento la luce viva investì anche noi accecandoci, e il faro ci parve l' occhio fosforescente d' un ciclope prodigioso, vigilante al-l' intorno, Così, tratto, tratto, per mille ripetute scene, come a l' aprirsi improvviso d' un velario, Tripoli con mia commozione indicibile mi riapparve dopo due anni, nostra!

Che facevano a terra i nostri uomini, quegli eroici marinai che ànno finora fatto tutta la guerra, e dopo i quali non resterà forse più gloria per altri? Sentivamo che la vita, una nuova vita, malgrado l' oscurità e l' apparente immobilità notturna, ferveva a Tripoli, su gli spalti vigilati da le sentinelle, nelle caserme, nelle case. Transizione tra il passato e il presente, confine tra un mondo che muore e un mondo che nasce: ecco che cosa è la storia di Tripoli in questi due o tre ultimi giorni. Ogni strepito di guerra pare già finito: oh, se noi abbiamo potuto avere questa terra che per tanto

tempo agognammo, a cui tendemmo invano per tanti anni le braccia, per cui gridammo agli italiani parole che alfine accesero i loro cuori, se noi abbiamo potuto ottenerla a sì modesto prezzo di sangue, tanto meglio: la civiltà di domani sarà più bella, il benessere più benedetto!

Elogio della violenza

Arrivano i trasporti! eccoli, una snella torpediniera li annunzia. Su quelli che sono arrivati ieri ferve ancora il lavoro, gli uomini e le *gru* si moltiplicano per sbarcare casse, attrezzi, cannoni, bestiame. Un momento, un cavallo nel suo *box*, penzolando da la catena cigolante di un argano, forse mal guidato dagli uomini che manovrano, ondeggia nell' aria come un pendolo gigantesco prima di calare nella barcaccia che lo aspetta. Il cavallo nitrisce spaurito, ma i manovratori felici battono le mani, come se giocassero, gridando: *Viva! viva l' Italia*! Sono siciliani che già trattano Tripoli come casa propria.

Ed ecco, finalmente, dopo l' annunzio, all' estremo limite d' aria e d' acqua, nel candore della lontananza, vediamo sorgere a poco a poco dalle onde cinque, dieci scafi fumiganti, che s' avanzano, disposti ad arco, verso Tripoli desta.

La marina si popola, le navi ancorate e in-

crocianti nella rada formicolano di uomini, le bandiere sventolano garrendo festose.... *Viva l' esercito! viva i soldati! viva i nostri fratelli!* si grida da tutte le parti.

Ecco la forza, il diritto, la gloria, l' avvenire d' Italia che si affermano solennemente! Come

Nel deserto - Il ghybli.

fa bene al cuore questa potenza, questo vigore, questa maestà di armi che ci rendono a un tratto grandi, fieri di noi, che d' un tratto dànno agli italiani una leva, una ricchezza, una grandezza nuova e inattesa fino a ieri: lo spirito nazionale! Noi sentiamo finalmente di essere qualche cosa nel mondo, poichè da domani non invidieremo più nessun altro popolo, nessun' altra nazione!

Animati da un sentimento solo, spinti da una sola commozione, anche noi, io e i marinai con cui mi trovo, balziamo in piedi su le barche, agitando i berretti e i fazzoletti, ridendo e piangendo, parendoci quasi di ravvisare in quelle navi che arrivano i nostri cari, le nostre mamme, le nostre case, lembi di patria in marcia, lembi di noi stessi mossi pel mare, verso un sacrosanto dominio!

Grandi manovre.

Io non avevo mai assistito a grandi manovre: vi ò assistito in Tripoli, nei primi giorni del mio arrivo, dopo il bombardamento, quando il tricolore italiano iridava le città della costa, da Zuara a Tobruk.

Tutte queste città, infatti, ci erano costate un po' di sangue all' atto dello sbarco: dopo avere per otto giorni percorso in lungo e in largo le Sirti cercando invano un approdo contesomi non dai turchi nè dagli arabi, ma dagli italiani: dopo avere, come un Jaufrè Rudel di cattiva qualità, anelato a due o tre Melisende, che mi apparvero come miraggi sul mare contaminato dal *ghybli* (Bengasi, Derna, Tobruk), mi toccò, al pari di tutti gli altri corrispondenti di guerra, ritornare a Tripoli, la città più pacifica e più sicura, ove pareva che i nostri soldati fossero venuti a compire una passeggiata militare.

Strana Tripoli, appena italianizzata, trasformata in un vasto bivacco semiserio, come in un' operetta francese! Erano giorni di grande limpidezza aerea e, tutta impennacchiata di mille bandiere sventolanti, la città bianca e leggera siccome grumi di spuma depositati dal mare sulla

facile riviera, pareva s'estenuasse in conati d'ascensione verso l'azzurro. Vista da presso, però, nelle sue straducole anguste, storte e sudicie fino al soprannaturale, era tutt' altro.

L' avevo, due anni innanzi, lasciata pigra e assonnata, con le sue leggiadre decorazioni di stracci, di melma, di vecchiume. Ora era tutta una esplosione frenetica d' immondizie. I logori selciati sparivano sotto un tappeto molle di pattume, i cammelli digerivano i loro digiuni adagiati in braghi innominabili, gli stessi sciamma e i barracani della popolazione indigena, già poco puliti, si fregiavano quasi orgogliosamente di frittelle e di zacchere. Ma frammezzo a tanta spazzatura puzzolenta che partoriva veri universi di vermi a di microbi, una grande gioiosità tutta italiana pareva risplendesse siccome un immenso falò nazionale. Tripoli era tutta un' enorme pillacchera, animata da un ideale nuovo che pareva dovesse da un momento a l' altro trasformarla in diamante.

Gl' indigeni si davano un gran da fare, camuffati quasi tutti, arabi ed ebrei, da rivenduglioli. E i nostri soldati, gli ufficiali, compravano. Quando non trovavano da comprare, facevano l' elemosina, perfino col pane e col rancio, unica loro ricchezza a buon diritto inalienabile. La folla

cenciosa li aggrediva coi suoi accenti queruli, con le mani tese ed everse per chiedere. C'era in quel supplichio continuo qualcosa di minaccioso, quasi che quel bieco popolo accattone e parassita volesse stremare i nuovi dominatori a furia d'atti pietosi, prima di colpirli. Ma nessuno si preoccupava, nessuno prevedeva. Prima che gl' italiani sbarcassero noi credevamo fermamente che gli arabi ci aspettassero come liberatori, davamo piena fede alle parole dei capi cittadini, i quali nel nostro dominio vedevano forse il loro tornaconto personale e parlavano, forse con avventata fiducia, in nome di tutti gli abitanti della Tripolitania, le parole della sottomissione o per lo meno dell' amicizia.

Cullati da varî anni in tale illusione, accecati ora maggiormente da l' immobilità di quel popolo che aveva lasciato sbarcare millecinquecento nostri marinai, permettendo loro per sei giorni di difendere da soli Tripoli contro quattromila turchi, noi pensavamo di avere dinanzi un numero troppo limitato di nemici, contro i quali dovessimo brevemente e ingloriosamente combattere. Soldati, ufficiali, italiani, avevano la convinzione di avere già conquistato tutto il territorio, e la nostra condotta a Tripoli era quella di gente che non teme pericoli e che sta bene adagiata in casa propria, dormendovi con tutti gli usci e le fine-

stre aperte. Chi di noi, io per il primo, badava più a rimproverare il governo centrale per non avere subito dopo il bombardamento pensato a sbarcare quattromila uomini di truppa, quattromila soltanto che avessero inseguito i turchi fuggiaschi e demoralizzati, ancora alle porte della città, e batterli in un sommario combattimento? Così avevamo immaginato la conquista di Tripoli fin dalle prime volte in cui ne avevamo parlato: ma ora, dinanzi a tanta tranquillità serafica, chi poteva conservare propositi sì bellicosi, chi poteva non credere che prima o poi i turchi dovessero venire ad offrirsi prigionieri, per non morire di fame nel deserto o per non essere uccisi a uno a uno nelle piccole scaramucce ostinatamente incruente da parte nostra?

Sicchè per molti giorni noi credemmo soverchi nella città i 12000 soldati che l' occupavano e ci parve che, lasciate le nostre città molli, pacifiche e un poco pettegole, fossimo venuti a Tripoli per farne lo stesso. Il Circolo degli Ufficiali, posto sul mare, ingombro di antiche statue romane docapitate e di grossi proiettili delle nostre navi trasformati in comodi pilastrini, sempre pieno di giornalisti, era diventato una succursale dell' Aragno. Noi, e più che noi i soldati, eravamo degli *sportmans*. S' andava agli avamposti per

fare la solita passeggiata aperitiva, per raccogliere tra la sabbia bossoli di proiettili turchi, per discorrere dell' eroismo dei nostri marinai, troppo lontano dopo dieci giorni, per bere qualche bottiglia di birra con gli ufficiali. E ognuno di noi aveva quasi la posa d' un Annibale a Capua....

È dunque così facile e, diciamolo pure, così monotona la guerra?

In faccia al mare, però, sotto le prime palme di Gargaresh, spalancava le braccia una gran croce rude, su un tumulo fresco. Era la tomba del primo, dell' *unico* morto fin allora fra i nostri a Tripoli: di un marinaio ucciso per doloroso errore da una nostra sentinella. Povero italianino! e noi venimmo spesso alla tua arce di sabbia arroventata dal sole e brillante di salsedine, a esaltarti quasi lieti della tua morte inutile e oscura, perchè eri l' unico ad avere una tua tomba. Tua madre, forse, tuttavia ignara, non ti piangeva ancora nella tua capanna da pescatore sul lido sardo, e noi egoisticamente rimpiangevamo che non fossi almeno morto combattendo!....

Il mio ex-nemico.

21 ottobre

Ò ritrovato un nemico. Mi era quasi ignoto fino a ieri, ma egli stesso mi si è rivelato.

Si chiama Armando Lelli, ed è un richiamato, bersagliere nella 4.ª compagnia del 27.° battaglione, trincerato attualmente al limite dell' oasi della Mescia, presso i pozzi di Sciara-Sciat.

È emiliano e mi conobbe a Bologna. Stamane, mentre ero alle trincee, questo bel giovanot-

Tarhuna allagata.

tone biondo e adusto, mi si appressò tutto ilare.

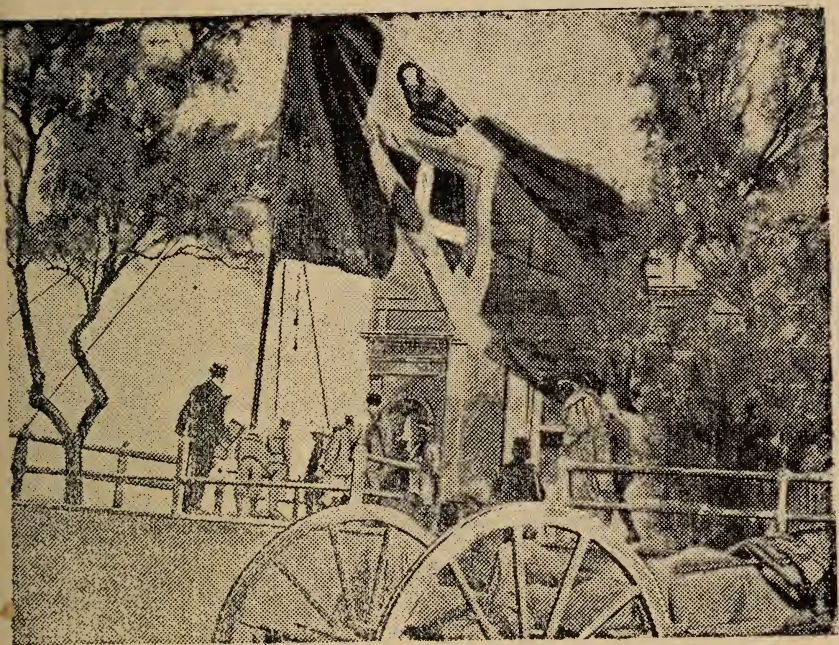
— Non è lei quel conferenziere che doveva parlare a Bologna della Tripolitania e fu fischiato dai socialisti?

— Appunto....

— ¿Si ricorda di me?

— Veramente....

— Eh, già, sotto la divisa non è facile riconoscermi.

Tanto teneva a essere riconosciuto.

La bandiera italiana a Tripoli.

— Io sono quello che fischiò più di tutti.

— Oh guarda... Avete buoni polmoni. Piacere.

— Si ; e poi lei mi prese per un braccio e gridò : imbecille !

— Bene ! che memoria !

— Oh — à aggiunto con modestia — Ricor-

do. E mi disse anche : sa lei per caso che cosa sia la Tripolitania ? Io non seppi risponderle.

— Era da prevedersi.

— Ma gridai : Viva il socialismo ! e feci per tirarle un cazzotto.

— È un argomento.... robusto. Ma sì adesso ricordo anch' io: accorse un commissario di polizia e vi schiaffò in gattabuia per ventiquattr' ore. Come ne sono lieto !

— Vede, ora sono qui un pochino anche per causa sua.

— Verreste per caso pagarvi con una fucilata?

— Ah, ah, no, tutt' altro.... vengo per ringraziarla.

Sgranai gli occhi, cominciando a farmi serio : si trattava senza dubbio di un mentecatto.

— Troppo gentile. Ma, in grazia, di che ?

— Io ero un socialista, ma non sapevo tante cose. Ora invece, non so, a star qui.... coi miei compagni.... a sentir sempre le fanfare e le fucilate.... a vedere questi brutti musi d' arabi e di turchi che ci odiano, noi che siamo tanto migliori di loro.... E poi le bandiere.... e la mia casa lontana.... e gli applausi con cui ci salutarono a Napoli.... e « Viva l' Italia! » sempre, dovunque, con l' inno.... Che dirle ? ma tutto ciò mi à fatto piangere, e sento che ora sono più bravo di prima....

E gli occhi gli si gonfiavano di strane lacrime, mentre le labbra sorridevano sempre un po' convulse e le mani attorno alla borraccia e al cinturino non potevano star ferme.

— Ma tu e i tuoi compagni — gli dissi con più confidenza — quel giorno, ricordi? mi gridavate che non volevate per noialtri farvi bucar la pelle....

— Sono grullerie: tanto, una volta o l' altra bisogna morire. Val meglio morire per una palla, compiendo qualche cosa, ed essere ricordato e nominato e benedetto, che morire vecchio e istupidito, per una malattia sudicia, con solo l' acqua benedetta del curato.... Ah, se ritornerò a casa, non farò più il socialista.

Armando Lelli val più di un mio articolo o di un discorso nazionalista. Siamo diventati amicissimi.

Il mio “ brillante servizio „

Il 22 ottobre, alle 15,30, io ero annoiatissimo: pochi giorni di dimora a Tripoli cominciavano a farmi diventare nostalgico, e a farmi — sto per dire — desiderare la solita vita cotidiana. Tripoli inutilmente piena di soldati, lurida e fetente, incretiniva.

Per fortuna, alle 15,31, incontrai il dottor Barba Morrihy, bravo messinese, della Croce Rossa, da parecchi anni domiciliato in Tripolitania.

— Vuole venire con me?

— Dove?

— A ricevere la consegna dell' ex Ospedale Civile turco, in cui oggi c'insediamo noi. Sarà una piccola cerimonia, ma può darsi che riesca interessante.

— Andiamo.

— Prima si va a farci dare alcuni carabinieri perchè ci scortino, e poi passiamo dalla casa del dottor Strati, colonnello turco, direttore dell' ospedale civile e da domani anche lui suddito italiano.

Senonchè gli alcuni carabinieri furono uno solo, concessoci a stento datane la penuria, e il colonnello turco era, viceversa, un greco: il che diminuiva l' interesse della funzione.

In compenso, però, il dottor Strati ci accolse a casa sua — che io m' aspettavo dovesse essere un vero *harem* — e chiamò l' unica moglie (io ne avevo prevedute almeno una dozzina), gentile signora greca educata in Italia, la quale assai squisitamente ci offrì dei rinfreschi orientali.

D'orientale nient' altro, tranne la *cicia* [1] del padrone di casa; ma falsa e bugiarda, perchè il dottore era cristianissimo.

All' ospedale la funzione si presentò come un vero disastro. Quattro malati al pianterreno, che somigliavano ai soliti arabi delle vie, quattro infermieri che somigliavano ai malati, un sopraintendente dalla testa da pirata algerino. Il piano superiore non interessava nessuno, a quanto pareva, e volli montarvi io, tutto soletto, lasciando il dottore Barba, che domandava in italiano al dottor Strati spiegazioni d' inventario, e il dottor Strati a sua volta, da direttore che sapeva il fatto suo, le domandava in turco al sopraintendente, che le domandava in arabo a un infermiere, sussidiato a gesti dal portinaio.

Al piano superiore, m' avanzo in una corsia, entro in un' aula che a prima vista mi pareva deserta e, nella penombra, sul letto più vicino alla porta, distinguo un vestito maschile con dei galloni. Guardo bene: è un' uniforme da soldato turco. La percorro con gli occhi: dai calzoni scappano fuori due scarponi, all' estremità opposta s'affaccia una testa appoggiata sul guanciale, con due occhi aperti che mi fissano tra pavidi e sor-

(1) La *cicia* è il berrettino rosso con la nappina che tutti i mussulmani sono, per rito, obbligati a portare.

nioni. Volgo uno sguardo tutt' in giro per l' ampia sala: dodici simili uniformi, quali adagiate sui letti, quali in piedi, mi stanno attorno, fornite di scarpe e di teste, come la prima, e d' occhi che mi guardano con un perfetto senso da cannibali conoscitori.

Ventiquattro soldati turchi, ex-ammalati, irrivelati e insospettati, stavano ancora, diciotto giorni dopo il nostro sbarco, in quell' ospedale. Ecco che la funzione a cui il dottor Barba mi aveva chiamato ad assistere aveva una soluzione quasi drammatica.

Io e il dottore corremmo subito al Governatorato, ad avvisare S. E. Caneva della scoperta. Il nostro unico carabiniere restò a fare la guardia ai prigionieri, che un quarto d' ora dopo passavano alle cure del capitano Castoldi e d' un plotone di soldati condotti da noi.

Il dottore e io fummo elogiati due giorni dopo. E invero soltanto due giorni dopo noi stessi ci accorgemmo di meritare l' elogio. Infatti, quando scoppiò la sommossa in città, si apprese che quei bravi militi avevano la missione di mostrarsi, subito fin dalle prime fucilate, armati nelle vie per accrescere il panico e far credere agli arabi che i soldati turchi fossero già penetrati a

Tripoli. Come piano, non c' era male... Per quel giorno la piccola avventura servì a dispormi più favorevolmente verso quella pacifica guerra.

I fiori di fuoco

La mattina del ventitre ottobre la diana fu

Cavalleria arabo-turca.

suonata dai cannoni. I rombi destarono tutta Tripoli che si riversò nelle vie, montò sulle terrazze.

— Finalmente! — esclamammo noi corrispondenti alloggiati all' albergo *Minerva* — oggi pare che voglia far caldo sul serio.

Eravamo stufi anche noi di combattere soltanto contro i mendicanti delle vie e contro gl' insetti immondi che ci assediavano, più famelici dei turchi.

Dalla terrazza dell' albergo vedemmo vagamente del fumo su le palme di Bu-Meliana, da cui ci pareva giungesse anche un crepitio animato di fucileria. Sui ciuffi vegetali che limitavano l' orizzonte vedevamo anche sbocciare ogni tanto come dei fiori di fuoco che si dissolvevano in corimbi di fumo: erano obici scoppianti.

Andiamo. Io, De Frenzi e Pasetti del *Giornale d' Italia* e Lasagna del *Corriere della Sera*, terminando di vestirci per via, di corsa, c' impadronimmo d' una carrozza, i cui due cavalli arrembatamente trottarono tosto verso Bu-Meliana. La fucileria continuava.

— Presto, che Allah ti danni! — si urlava al cocchiere arabo, il quale sudava e ansimava, faticando ad incitar le sue rozze.

A trecento metri dalle trincee c' imbattemmo in una carrozza ferma, ove stavano titubanti due colleghi, allungando il collo come allocchi per tentar di guardare innanzi. Taciamone il nome per carità.... giornalistica.

— Ebbene, che accade?

— Non si può andare innanzi — ci rispose il più, come dire? prudente dei due, — or ora un obice turco è scoppiato a duecento metri da noi.

Sopravveniva al galoppo del suo cavallo, Sa-

man, il bravo e valoroso interprete del nostro consolato.

— Che obici! che obici! — esclamò scrollando le spalle. — Se li pigliano i soldati, li possiamo prendere anche noi.

E die' di prone. Noi lo seguimmo ridendo e urlando ai due colleghi:

— Attenti al *pipiolo!*...

— Vi porteremo uno *shrapnel* per ornarvene l' occhiello....

Il generale è scontento

A Bu-Meliana animazione, siepi di fucili lungo le trincie, un pezzo da sbarco ancora caldo per l' ultimo sparo, ma neppure l' ombra d' un turco. Nessuno aveva tirato contro le nostre posizioni. Gli ufficiali guardavano coi binocoli verso le dune lontane. Il crepitio delle fucilate continuava su la nostra sinistra.

Sopravvenne il generale Pecori-Giraldi, a cui tutti gli ufficiali si fecero intorno, insieme con lui.

— Via! Via! — ci diss' egli tra burbero e scherzoso — troppa gente. Se arriva una granata mi spazza via mezza Italia.

Ci ritraemmo a l' ombra d' un ulivo selvatico, tendendo le orecchie. Alla spicciolata arrivavano

altri giornalisti: Barzini, Bevione, Piazza, Zoli, De Felice, De Luca. Il colonnello Spinelli fece il suo rapporto al generale: qualche ora innanzi due o trecento cavalieri arabi, bellissimi, caracollando come per una *fantasia*, avevano fatto un' apparizione, transcorrendo dinanzi a quasi tutto il nostro fronte, indisturbati, perchè si voleva lasciarli avvicinare fino al tiro sicuro dei nostri fucili. Più in giù a sinistra, erano stati avvistati anche dei pelottoni di fanteria turca: poche cannonate li avevan fatti allontanare. Ora certamente si tirava contro gruppi sparsi vero Henni e Sciara-Shat.

— Cavalieri arabi? — commentavamo noi a voce bassa. — Come mai! Saranno stati turchi travestiti da arabi.

Tanto le nostre menti eran lontane dal prevedere quel che era accaduto e che accadeva!....

Un capitano dello stato maggiore arrivò di galoppo, per avvisare il generale che a Sciara-Shat *pareva* continuasse il combattimento.

— Bene, capitano — fece Pecori-Giraldi severamente — dica laggiù al colonnello che mi congratulo di questi tiri a duemila metri, per sciupar munizioni. Sarebbe meglio tirare contro i passerotti.

Una ricognizione eseguita dal tenente Cam-

pello e da altri due ufficiali che uscirono a cavallo dalle trincee, constatò che pochi gruppi di nemici s' erano ritirati lontano. Il generale ripartì seccato. Noi tutti ritornammo delusi, alquanto contrariati dagli spari che continuavano verso il mare. Qualcuno osservò : « È un fatto che questi ragazzi sparano troppo. »

Invece della polvere delle fucilate, noi respirammo lungo il ritorno la polvere rovente dei viali invasi dal sole. Vedemmo le riserve ritornarsene pure verso il rancio allettante : uno squadrone di cavalleria ci sorpassò tra un turbine di sabbia. I soldati ridevano e cantavano. Gli spari lontani insistenti, molesti, c' infastidivano. Per qualcuno di noi avevano forse un non so che di lugubre da far rabbrividire....

Si salvi chi può!....

Poco dopo mezzodì, alla *table d' hôte* del Minerva eravamo alle prese con una indomesticabile bistecca, certo di rinoceronte, quando un collega guardando dalla finestra nella strada, attratto da un insolito tramestio, esclamò:

— Che cosa accade?

Tre o quattro di noi fummo subito in piedi

e ci slanciammo nella via, agitata da un fuggi-fuggi generale: gli arabi correvano a rintanarsi nei vicoli, gli ebrei serravano precipitosamente gli usci dei loro negozi, le donne e i bimbi gridavano smarritamente, cercando un rifugio:

— I turchi! i turchi! gli arabi! la rivolta!,... Si salvi chi può! —

Quest'urlo inatteso e bestiale ci irritò: Pasetti, De Frenzi, Marinetti, Zoli ed io ci scagliammo con violenza contro i fuggitivi, arginandoli. Facemmo volare qualche pugno e qualche pedata contro i più interroriti, per persuaderli meglio che il vero pericolo per loro era sempre e solamente rappresentato da noi....

— Che c'è? Mascalzoni! Vigliacchi! Non si fugge! Riaprite le vostre botteghe! Nulla accade, stolidi pecoroni, farete peggio a fuggire così dietro un grido di qualche dissennato.

Ma si udivano da lontano degli spari, qua e là, che man mano si appressavano. La strada si vuotò d'un tratto, non vi restammo più che noi cinque con le rivoltelle in pugno, pronti a sparare, sentendo già qualche palla fischiarci sui capi, tirata dalle terrazze.

Che cosa è stato insomma?

Vediamo avanzarsi rapidamente un maggiore e alcuni militi della Croce Rossa che condu-

cono un bersagliere tutto insanguinato al collo e al braccio sinistro.

— Niente.... niente.... un attacco dalla parte della città. I nostri sono stati presi alle spalle, e l' allarme si è sparso fra i cittadini. —

Al campo.

Il console Galli è accorso anche lui, con un paio di carabinieri e qualche ufficiale, gridando energicamente e imponendo la riapertura dei negozi. Noi, con Barzini, il dottor Barba e pochi altri, ci uniamo a loro, e cominciamo a girare per tutte le vie, incuorando i cittadini, arabi ed

ebrei, che appaiono più morti che vivi.

Le donne ci si fanno incontro piangendo:

— Niente, signori?

— Niente, niente, tranquilli....

— Viva l' Italia! noi buoni italiani.

Gridano così anche molti arabi, che fiutano odor di polvere.

Al mercato del pane, la nostra comitiva ingrossatasi per via, si vede sbarrato il passo da un plotone di fantaccini. In quella piazza è avvenuto il primo episodio doloroso: tre soldati della sussistenza, inermi, andati per attingere acqua alla fonte, s' eran visti a un tratto circondati da una folla minacciosa, armata di randelli, di pugnali, di roncole. Due riuscirono a farsi largo e a fuggire; ma il terzo era caduto, sopraffatto.

Vediamo a un tratto i soldati schierarsi di fronte a un *funduk* ove stanno aggruppati una cinquantina d' arabi e di negri, e montare rapidamente i fucili. Spettacolo incredibile! Quella folla accidiosa d' indigeni non si muove, come se non fossero essi i minacciati, e uno, un negro, appollaiato su una fontana, a quattro passi dai fucili spianati, resta immoto e impassibile, senza batter ciglio, più simile a una cariatide d' ebano che a un uomo.

Quel gruppo d' arabi e altri qua e là che si

avanzano dalle vie adiacenti, vengono circondati, spinti verso vicoli ciechi ove si ammassano, vigilati dai fucili della fanteria. Un mezzo squadrone di cavalleria sopraggiunge al trotto, accerchiando tutto il rione. Poi gli arabi vengono condotti, stuolo a stuolo, nelle caserme, ove restano prigionieri a vista.

Pani pagati a colpi di fucile

Apprendiamo altre notizie.

Molti beduini armati sono riusciti, data la nostra scarsa vigilanza e la beata inerzia che ci viene imposta da Roma, a penetrare in città, sollevando parecchi facinorosi. Sono in tutto, i rivoltosi, appena cinque o sei centinaia, ma bastano, disseminati nell' oasi, appostati sui tetti delle case, a dare l' allarme. Bisogna subito perquisire tutte le case arabe da cui sono partiti i colpi e in cui si sospetta che delle armi siano nascoste.

Io e due colleghi ci uniamo a una pattuglia di soldati guidata dal tenente Quarta, la quale pone l' assedio a una palazzina situata poco oltre il mercato del venerdì, in una stradetta insidiosa che conduce all' oasi. Dei colpi di fucile e di pistola lampeggiano e tuonano dalle finestre, le palle fischiano attorno a noi. Ma la porta è presto

atterrata ed alcuni dei nostri vi si scagliano, mentre il tenente, trovata una scala a piuoli, s' arrampica seguito da noi tre, sfondando una finestra con un colpo di rivoltella e balzando in una stanza. Rovistiamo, urlando, dando la voce ai soldati che montano per la scala, finchè troviamo sei uomini rintanati in un solaio.

— Miserabili! alte le braccia!

Puntando le armi su di loro li afferriamo e presto legatili ci poniamo a ricercare per tutta la casa. Troviamo prima una baionetta in un angolo, poi due grosse pistole a pietra focaia dentro un fornello, poi tre fucili Mauser novissimi fra due materassi; e dovunque pugnali e *jatagan*; un vero arsenale.

I soldati spingono fuori a pugni e a colpi di calcio di fucile i sei banditi.

Passa in quel momento un corteo doloroso: quattro militi della Croce Rossa portano su una barella un altro bersagliere ferito. S' ode una detonazione da una terrazza: un arabo — lo vediamo, un brutto lurido e macilento vecchio — à tirato con un suo pistolone contro il ferito. Un urlo si sprigiona dai nostri petti. Il miserabile tenta fuggire: io e il tenente che abbiamo visto prima degli altri spariamo contro di lui. Egli sparisce, ma alcuni soldati sono già riusciti a

salire sul tetto della casa, e l' assassino riappare non sapendo ove trovare uno scampo. Una fucilata lo colpisce : egli barcolla e precipita dall'alto — prima che sia giunto al suolo, un tiratore scelto gli spacca la testa, a volo, con un colpo.

Su la via di Bu-Meliana.

I soldati ora, inferociti, urlando e sacramentando, si rivolgono ai nostri sei prigionieri, che il tenente ordina di condurre alla Caserma dei carabinieri.

— Guarda — esclama un soldato — questo è uno che veniva ogni giorno al campo, a mendicare. Ieri Siciliano gli à dato metà del suo pane,

perchè non aveva altro e Siciliano oggi è stato ucciso. Assassino! —

E gli tira un pugno. Il bandito, flaccido e smunto come tutta la sua razza rammollita, si rovescia al suolo. Un artigliere lo lascia lì con un colpo di rivoltella.

Come frenare questi poveri ragazzi, buoni e fraterni con gli arabi fino a poche ore addietro, e che ora ànno saputo come i loro beneficati li massacrino, li assassinino? Si sa d'un altro soldato della sussistenza che è sparito, d'uno d'artiglieria che è stato ucciso da un colpo alle spalle. Un capitano aveva preso con sè un piccolo negro di quattordici anni, che in poco era diventato l'idolo della compagnia: alle prime fucilate lontane, il fanciullo delinquente s'e slanciato alla schiena del capitano colpendolo con un coltello....

Che cosa erano i passerotti..

Di lì a poco, m'incontro in De Meo a nell'on. De Felice, entrambi costernatissimi. Hanno appreso che il 27.° battaglione bersaglieri, il quale occupava Sciara shat, è stato preso alle spalle dai rivoltosi mentre aveva tutta l'avanguardia turca di fronte, ed è rimasto decimato.

De Meo non à notizie di un tenente, suo cugino, e freme per andare in cerca di lui.

Lo accompagno. Andiamo a piedi lungo la spiaggia, verso l' oasi le cui prime palme distano appena cinque o seicento metri. Passiamo dinanzi a una casa, ove sta un riparto della Croce Rossa. Sono tutti irritati, e urlano scavando fosse; ma frattanto chissà quanti feriti aspettano le loro cure.

Finalmente, sudati, ansanti, dopo essere scampati per miracolo a varie fucilate isolate che ci vengono indirizzate forse da nemici nascosti, forse da sentinelle italiane allarmate, giungiamo in un ripiano sul mare, molto prima delle tombe dei Karamanli oltre le quali stavano stamane trincerate tre compagnie di bersaglieri. Ora sono qui, ma non sono più tre compagnie. Di una, della quarta, non si ànno assolutamente notizie, della quinta non resta un solo ufficiale. Tutto quel che rimane del battaglione è ora comandato dal tenente Serralunga della sesta e da un maresciallo e due sergenti.

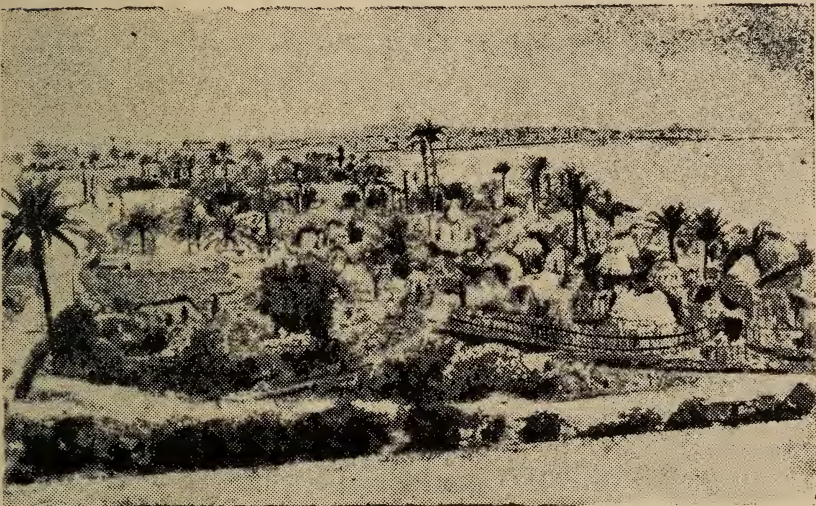
M' imbatto dapprima nel maresciallo:

— Ebbene? — domando ansiosamente.

Il maresciallo, bel giovane bruno, romano, di cui rimpiango di non ricordare il nome, mi risponde con calma:

— È stato un affaraccio, signore. Ci ànno presi alle spalle. L' eccessiva clemenza, la fiducia,

l' immobilità nostra per venti giorni di seguito ànno avuto questo bel risultato. Molti arabi già armati ànno avuto modo di organizzarsi e stamane, mentre tre o quattrocento di loro, a cavallo, facevano una dimostrazione lungo tutto il fronte dei nostri avamposti, per attrarne l' attenzione, un discreto nerbo di truppe regolari ci attaccò di fronte verso le sette del mattino. Dopo breve combattimento le avevamo respinte e già riposavamo nelle nostre trincee aspettando, un po' stanchi e affamati, il rancio. A un tratto degli spari rimbombarono vicinissimi, da tutte le parti, senza che noi vedessimo un sol uomo. Molti dei nostri caddero, senza aver potuto impugnare il fucile, a questo attacco. Poi rispondemmo, mentre le fucilate nemiche si facevano più spesse e le palle ci investivano come gragnuola: rispondemmo, ma contro chi? Non si vedeva nessuno, fuorchè un po' di fumo tutt' intorno, poichè i nemici erano bene annidati tra le siepi di fichidindia, dietro le palme, dietro i muri... Ormai le trincee così, incassate e scoperte, fulminate dall' alto, erano più un pericolo che un riparo, e gli ufficiali diedero ordine ai loro uomini di ritirarsi. Ma come? Noi eravamo disposti ad angolo retto, e il nemico ci bersagliava da tre lati: il quarto lato era allo scoperto e per quello dovevamo passare.

« Si mandarono degli uomini, degli ufficiali in città, per domandare rinforzi: ma nessuno vi arrivò: eravamo tagliati fuori dal resto dell' esercito. Sapevamo che anche a Henni e a Mesri si combatteva con violenza, ma lì le nostre posizioni

Presso Sciara-Sciat

erano più forti, e per quanto il nemico fosse numeroso ben presto venne respinto. Noi invece, vedevamo i nostri cadere o morti o feriti, gli ufficiali primi, più colpiti degli altri. Ma i nostri soldati non cedevano, e sparavano a l' impazzata. Sparammo in media 180 colpi a testa! Il tenente Serralunga che è lì, unico ufficiale non caduto, voleva tirar via a forza una ventina dei suoi che

s' erano appiattati in una specie di abbeveratoio asciutto, ma non vi riuscì, restando completamente esposto a tutti i colpi, che quando disse loro: « Se non venite indietro al riparo, vado innanzi solo e mi faccio ammazzare! » Tre ufficiali son morti, e sei feriti. Un plotone della quinta rimase alfine al comando di un caporale, dopo avere perduto fino al sergente, e così riuscì a salvarsi. Ma il nemico subì certamente enormi perdite, perchè non osò inseguirci....

In quel momento arrivava di corsa, a rinculoni, fermandosi ogni tanto per tirar fucilate, un gruppo di bersaglieri della quarta.

— Che ne è dei vostri compagni? domandò il tenente Sarralunga correndo incontro a loro.

— Non lo sappiamo, — rispose un piccolo marchigiano rossiccio, col fez — ma debbono essere in gran parte sbandati perchè la nostra compagnia era suddivisa in piccoli posti.

Altri episodi, a gara, mi narrano febbrilmente, frementi di entusiasmo questi bravi figlioli mostrandomi i loro caschi divenuti crivelli, sforacchiati dalle pallottole nemiche.

Ecco: qui quattro carabinieri al comando del capitano Caracciolo, mandati dal Governatore si trovarono circondati da una trentina di arabi, ebbero i cavalli feriti o uccisi, si liberarono dai

nemici a moschettate, a revolverate, a colpi di sciabola. Un brigadiere, gigantesco, quando il capitano vacillava sul suo cavallo ucciso, spaccò la testa a tre arabi in fila a colpi di rivoltella. Più innanzi in un breve viottolo incassato fra due muricciuoli naturali d' argilla, aperti in un punto per lo spazio di un metro circa, dovevano passare alcuni soldati del genio per riattare le nostre trincee sfondate. I nemici, appostati lì presso, tiravano a colpo sicuro, come alla posta della lepre, contro i nostri, a uno a uno, ogni volta che si presentavano per passare in quel piccolo spazio indifeso. Cadutine due o tre, gli altri, scaricate invano le armi alla cieca, non volevano avanzare. Il tenente Balsamo, siciliano, allora saltò su un muricciuolo, allo scoperto, per insegnar loro il modo di passare con un salto senza essere colpiti. Cento palle fischiarono rabbiosamente attorno a lui, ma senza ferirlo : e i nostri passarono.

Rioccupate le trincee!

Arriva verso le 17, al galoppo, un ufficiale della Stato Maggiore.

— Dov'è il 27.° battaglione?

— Eccolo — risponde Serralunga indicando i superstiti.

— Quanti uomini avete perduto?

— Circa trecento fra morti e feriti.

— Bene (Questo *bene* in un momento simile è tacitianamente bello). Vi porto duecento uomini di fanteria in rinforzo. Il generale Caneva vi ordina di andare a rioccupare le posizioni.

Il tenente Serralunga, pallido, con le gote incavate, fè il saluto e rispose semplicemente:

— Sta bene.

Arriva la compagnia di fanteria. È già il vespero, e il paesaggio circostante comincia ad affondare nell' ombra che invade il cielo, fosca, tinta qua e là di barbagli sanguigni.

— Su, tenente — esclama il capitano con tono quasi gioviale — bisogna che i suoi, già pratici della strada, facciano da avanguardia ai miei uomini.

Un bersagliere è senza fucile.

— Non importa, gli dice il tenente, ti servirai del primo che resterà disponibile.

— No, no, ribatte il capitano, ciò mi sa di malaugurio: nessuno dei miei soldati deve cadere. Ritorna indietro, bersagliere.

La tromba raccoglie quel paio di centinaia di superstiti che riannodano, senza obbiettare una sillaba, le loro file provate dal piombo. E ci moviamo in riga; i bersaglieri col fucile in

pronto, preceduti dal tenente. Scavalchiamo cadaveri di arabi a dozzine, accumulati, già quasi putridi per le molte ferite. Nulla di più terribile di quella marcia fra le ombre calanti, attraverso il bosco di palme ancora caldo e fumido di strage, spiato dalle prime stelle occhieggianti nel cielo come pupille atterrite.

La via della morte.

Sono ormai le diciotto. I bersaglieri, molestati da fucilate lungo il cammino, ànno già rioccupato le posizioni abbandonate alcune ore prima. Sono digiuni. Nessuno può andare al Comando ad avvisare perchè vengano loro mandati dei viveri. Mi offro io stesso e parto rifacendo la strada seminata di morti.

Che tristezza tutt' intorno, fra le piante ombrose, le canne e i fichidindia simili a grovigli di fantasmi contorcentisi disperatamente! Pozzanghere di sangue, membra e abiti sparsi, una carogna di cavallo dall' enorme ventre gonfio e dalle gambe stecchite, simile a grottesca cornamusa esalante una sua lugubre melodia di fetore.

E poi mucchi di stracci in mezzo a cui si affaccia qualche viso nero, qualche braccio, qualche gamba, che sembrano buttati lì a la rinfusa

e che a prima vista fanno l' effetto di pezzi di fantocci di cera d' un qualche museo da fiera in disordine. In molti non si vede sangue: pare che gli arabi colpiti dai nostri sottili proiettili siano affastellati così per dormire, come sogliono in inverno stringendosi fra loro sotto il sole per riscaldarsi, ma in pose alquanto più strambe, in viluppi orridamente sconci, in gesti sciamannati ed osceni. Uno protende un piede ignudo verso il petto d' un altro che pare si contorca a l' incessante solletico; un vecchio col barracano aperto e sconvolto quasi da un turbine stringe lussuriosamente fra i ginocchi ossuti e ignudi la testa d' un giovinetto imberbe; due sono abbracciati, a denti stretti, in una lotta infinita; uno, solo in disparte, con la mascella scarnata da un colpo orrendo, sembra sogghignare a tali spettacoli.

Visti da l' alto della ripa su cui io passavo, parevano altirilievi di dannati nella briga dantesca.

Desolazione d' una guerra! Io camminavo guardingo, cercando di confondermi quanto più mi fosse possibile con l' ombra vespertina. L' orrore mi spingeva, alitandomi su la nuca il suo soffio diaccio. La straducola che percorrevo s' incassava ogni tanto tra muri naturali, sormontati da fitti baluardi vegetali. Qui stamane i nemici

invisibili bersagliavano i nostri: dietro quelle siepi s' allungarono reiteratamente nella mira i fucili, fiorendo di lampi improvvisi gli alberi, le

Botteghe abbandonate il giorno della sommossa.

piante esterrefatte. Appena scoperti i banditi fuggivano, per rintanarsi più lontano, fucilando sempre i nostri nella ritirata. Non tutti sono stati scovati e dispersi. Qualcuno, molti, si nascondono ancora nell' oasi, chissà? sono poco lontani da me. Forse qualche occhio rapace spia, da l' alto d' una

palma o da una cresta riparata, il mio appressare... Non è un respiro umano questo lento ansare ch' io odo? No: è il mare. Quel groviglio di cadaveri à avuto un moto repentino: forse un ferito aspetta ch' io m' avvicini per tirare contro di me, contro l' odiato cristiano, l' ultimo colpo del suo fucile? No: è uno straccio che sventola. Eppure qui, senza ch' io veda, c' è qualcuno che mi segue, che attende il momento opportuno per schioppettarmi a la schiena. Uno scricchiolio. Mi volto, con la rivoltella in pugno: nessuno. L' angoscia dilata il mio cuore. Ormai sono convinto che non giungerò al quartiere, laggiù, sul quale vedo sventolare il tricolore, di cui discerno soltanto il rosso, macchia di sangue anch' esso nel lividore del cielo. Ecco, per un istante ò la sensazione che l' assassino, il fucile, la palla contro di me siano pronti, lì, a quel gomito della strada, dietro quell' ulivo. Appena l' avrò oltrepassato, senza poter fare nulla per difendermi, udrò lo scoppio, sentirò come una mazzata al cranio, lo schianto delle mie ossa spaccate, il tonfo del proiettile nel mio cervello. E cadrò, bocconi, e resterò lì, ignoto, come quel corpo ignudo che vedo, su cui il cielo lascia sgorgare a una a una, simili a lacrime, le gocce d' oro degli astri....

Chi è quel morto abbandonato alla strada

e alla notte? Attratto da una curiosità inesplicabilmente morbosa io m' appresso. Il petto è crivellato da colpi di pugnale, il ventre squarciato, e in mezzo alla fronte una macchia rossa, rotonda e grumosa, simile ad un garofano sinistro. È uno dei nostri che le belve nemiche ànno trucidato e spogliato di tutti i panni: è lui, lo riconosco, il mio bersagliere, Armando Lelli.

Io palpai il tuo petto al posto del cuore, mio ingenuo eroe, e lo sentii freddo: ed un' esaltazione improvvisa mi prese. Ecco di già la morte che tu avevi voluto — così, combattendo e ruggendo contro venti nemici. Tu non rivedrai più la tua casa, e i compagni, e le cose che ti facevano piangere di nostalgia. Meglio, forse, che tu fossi rimasto vigliacco? Io non so. Sento quasi mia la colpa della tua morte, perchè io fui una piccola volontà che qui ti spinse, io dissi viva la guerra! mentre tu la temevi. Io sono qui, incolume, e, percorrendo la strada in fondo a la quale tu sei morto, ò avuto paura. Morto tu sei migliore di me, io sono un oscuro, sento la mia inutilità, la mia vanità; sento che il tuo povero grande cuore trafitto mi schiaccia. Che tu sia mille volte benedetto, mio ex-nemico, ex-rivoluzionario, ex-vigliacco, perchè tu sei morto ed io sono vivo. Potessi almeno scavare sotto la terra, che il tuo bel corpo d' inutile atleta ora

invade, e seppellirti con un epitaffio di mio sangue, in faccia al prossimo mare, in faccia a la Patria lontana prodigiosa di cuori come il tuo cuore!

Mi rialzo, correndo verso la città: altri bersaglieri, due o tre, giacciono qui presso, alcuni mutilati, decapitati. M' imbatto in un plotone di soldati che conduce uno stuolo di arabi prigionieri, catturati con le armi in mano.

— Perchè li conducete? — grido al capitano — uccideteli qua, tutti, come essi ànno ucciso.

Ancora in fondo alla via, su la caserma, serena, superba, sventola la nostra bandiera. Bandiera oggi più rossa, tu eri venuta qui soltanto coi tuoi simboli migliori, col bianco e col verde pacifici; però noi ti sentiamo ugualmente bella, se pure più violenta, così tinta di una strage che non temi ma che non avevi voluto!

Mi affretto: la città è deserta e sepolcrale, illuminata soltanto dai riflettori delle navi — enormi occhi vigili e perplessi. Mi vengono incontro alcuni amici e ufficiali, festosamente. Solo allora io mi resi conto del pericolo passato: in quei momenti il sangue, le fucilate, lo spettacolo di quei meravigliosi nostri uomini, mi avevano esaltato fino alla follia. Faccio la commissione alla Caserma e me ne ritorno all' albergo su un umile *burik,* da quel borghese *Sancio Panza* ch' io sono.

M' aspetta ora — rassegnamoci — il solito notturno combattimento coi più naturali ospiti del mio letto: è la Sciara-Sciat di noi giornalisti....

Neroniana.

Ma quella giornata non doveva ancora finire così: era destino che il 23 ottobre dovesse ripagarmi e ripagarci ad usura dell' impaziente inazione dei giorni scorsi.

Ritornando sul pacifico somaro che, al pari dei suoi padroni arabi, pareva — con quel passo lento e dondolante — facesse l' ostruzionismo contro gli europei, incontrai nella piazza del Mercato Marinetti e Gray, reduci anche loro da movimentate avventure.... poliziesche. Avevano perquisito case arabe, coi soldati. Montavano anch'essi asini malcontenti, che protestavano contro l' impazienza e le scudisciate futuriste di Marinetti soffermandosi spesso.

— Guarda: — mi dissero, indicandomi in fondo verso l' oasi — laggiù c' è un incendio; andiamo a vederlo.

Infatti poco innanzi del confine vegetale segnato dalle palme attorno alle ultime case, un gran riflesso rossastro avvampava il cielo e un fumo denso e nero si sollevava oscurando gli astri che già pullulavano.

— Andiamo pure.

All' imboccatura della strada c' era un picchetto di soldati, sotto gli ordini appunto di quel tenente Quarta che poche ore prima ci aveva avuti compagni nelle perquisizioni e negli arresti.

— Ancora loro? — ci disse — dove vanno?

— Andiamo a vedere l' incendio.

I nostri gusti da pompieri stupirono un poco il bravo tenente.

— Ma badino — aggiunse — che questa strada è invigilata ed è pericolosissima.

— Sono due passi, ritorniamo subito.

E proseguimmo. Più innanzi una sentinella che, a quanto ci si disse poi, non avrebbe dovuto lasciarci passare poichè questi erano gli ordini, datoci « l'Alt chi va là? » e sentendo rispondersi: « Stampa » ci fece largo. Era un po' seccato; pareva dicesse: « Poi che sono stati uccisi tanti soldati, non monta se vanno a farsi ammazzare anche loro. »

Dopo un tratto, quasi preso da rimorso, ci avvertì alle spalle:

— Date la voce alle sentinelle, o rischiate di prendere delle fucilate italiane.

Non c' è sugo. Procediamo cautamente su gli asini dal passo troppo silenzioso, gridando a riprese: « Stampa. Stampa. » Cominciava ad

udirsi qualche detonazione verso il punto ove l'incendio divampava: ogni tanto erano delle vere scariche di pelottone, crepitanti; una volta parve il macinio affrettato d'una mitragliatrice.

Le barcacce di Lampedusa.

— Laggiù si combatte.

— Presto, allora; ragione di più....

Continuammo il cammino, ansiosi di arrivare alle fiamme, di contemplare l'incendio, come Neroni in diciottesimo. E già i riflessi giungevano più vividi, l'odore d'arsiccio ci pungeva le nari così intenso da far pensare che ardesse l'untume depositato da dieci idrofobe generazioni di spazzaturai. Qualche albero investito dal riverbero ardeva come fiaccola colossale, qualche muro pros-

simo s' incendiava di mobili riflessi, sembrando quasi linguëggiare anch' esso di fiamme.

Le detonazioni continuavano irregolarmente, ma non si scorgeva nè un soldato nè un arabo. Di che si trattava dunque? Comprendemmo: i nostri avevano incendiato un lurido villaggio di capanne beduine e arabe, che formava come una borgata di Tripoli su la strada di Henni, dove s' annidavano i nemici ad erano nascoste munizioni in gran copia che ora esplodevano al contatto del fuoco propagantesi. Le palle delle capsule esplodenti scappavano in tutte le direzioni, forando l' aria col loro sibilio sinistro. Lo spettacolo ci apparve a una brusca interruzione del muro destro dello stradale: le capanne bruciavano fumando, come stracci imbevuti d' olio, coronandosi spesso di esplosioni, simili a piccole bocche d' un vulcano, investendo le piante più prossime che pareva friggessero col cigolio delle linfe d' onde erano pregne. Solo in mezzo a tanta devastazione, un negro con una lunga pertica saltellava frugando fra le braci, afferrando tizzoni, spegnendo stracci ardenti, solitario spirito d' un sabba mostruoso.

— Attenti a non farci cogliere da una di queste palle, — diss' io. — I proiettili turchi sono

capaci d' ammazzarci pur senz' essere tirati da un fucile. Sarebbe inglorioso, ragazzi.

Smontammo dalle nostre cavalcature, curvandoci dietro di loro per farcene riparo nell' attraversare quel tratto scoperto della via. Scoppiò un tuono: qualche cassa di polvere esplodeva — fummo investiti da una ventata calda che fece trasalire gli asini, senza però riuscire a incitarli: uno anzi si soffermò, volse la testa verso le fiamme e ragliò di compianto, lungamente.

Raggiunto l' altro tratto di muro stavamo per rimontare in sella, quando qualcosa attrasse la nostra attenzione. Presso una specie di feritoia naturale, aperta sull' incendio, ci parve di scorgere un' ombra umana. Per un terribile effetto visivo di luce e d' ombra alterne all' ondeggiare delle fiamme dietro il muro pareva che una testa infocata, atteggiata a un ghigno demoniaco, s' affacciasse e si ritraesse da quello spacco, attendendoci al varco. Guardammo, armate le mani, muti, aspettando il colpo. Era un vecchio arabo, addossato al muro, in una pozza di sangue, con una gamba certamente infranta, perchè non riusciva nemmeno a trascinarsi. Egli agitava minacciosamente un suo lungo fucile contro di noi, ma invano perchè non aveva più munizioni.

— Canaglia !

Lo lasciammo lì, ansante e bofonchiante, nella sua rabbiosa impotenza, ma senza aver cuore d' ucciderlo.

— Bisognava spaccargli la testa. — disse Marinetti, dopo un lungo silenzio.

— Chissà quanti dei nostri avrà ucciso — aggiunse Gray.

Scorgemmo una bandiera italiana sventolante alta su un grande fabbricato, accoppiata a una banderuola bianca con la croce rossa. Era il Lazzaretto, il cui giardino cinto da un muricciolo chiudeva la strada.

Bussammo a la porta.

— Chi va là? — urlò una voce malsicura.

— Stampa.... Italia....

Alcuni soldati vennero ad aprirci, in compagnia d' un monaco tutto cerimonioso.

— Siete soli? — domandarono i soldati — Ma come siete qui? In questo posto, allo scoperto, c' è il rischio di prendersi una fucilata a ogni passo.

— Sono i luoghi — aggiunse il monaco — invasi dagli arabi, nascosti in ogni macchia, su le palme. Qui i nostri ci ànno lasciati soli.

— Noi siamo venuti — dicemmo — a chiedere se ci lasciano montare su la terrazza per vedere l' incendio.

Il monaco tutto cerimonioso, stringendoci le mani, lasciò che entrassimo. Attraversammo il giardino, seguiti dai soldati. Il buon religioso diceva :

— Questo è il lazzaretto, ove abbiamo ricoverato i colerosi. Son pochi, per fortuna, ma già due son morti....

— Colerosi ? — esclamò Marinetti con voce strozzata.

In quel momento ci si parava dinanzi un maggiore medico (lo chiamavano maggiore, ma il buio era già fitto e noi non discernevamo che ombre).

— Che cosa vogliono loro ? — ci domandò fra seccato e timoroso, evitando di toccarci, quasi che i colerosi fossimo noi.

Il monaco spiegò la ragione della nostra visita.

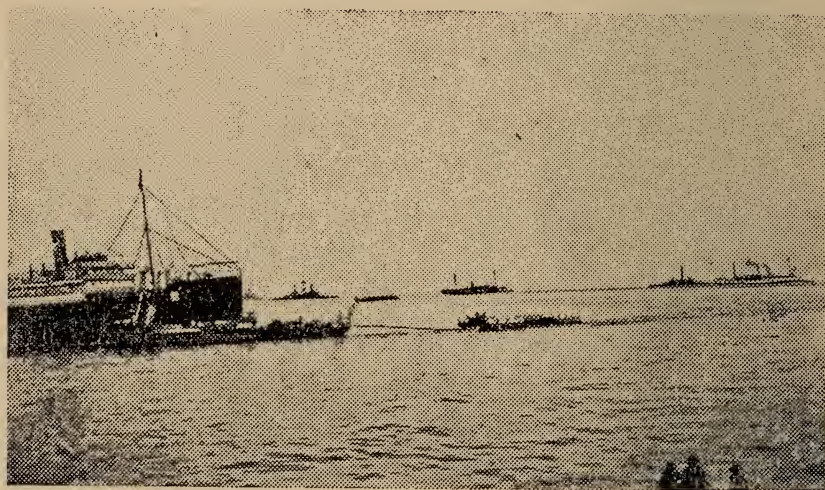
— Non posso lasciarli entrare — soggiunse il maggiore senza complimenti. — Questo è un Lazzaretto e chi vi entra, anche se sano, non può subito uscirne....

— C' è pericolo ? — balbettò Marinetti, ed io sentii la sua mano tremante appoggiarsi alla mia spalla, come se egli fosse lì lì per cadere.

— Or ora — aggiunse il monaco — ò dato l' assoluzione ad un agonizzante.

Gray, a cui l' ingenuo cappellano aveva ri-

volto le sue maggiori cortesie con strette e con carezze alle braccia, fregò forte la palma della destra contro i calzoni, quasi per spazzolarla dai vibrioni.

— Quindi — concluse il medico — o vanno

Lo sbarco dai trasporti a Tripoli.

via o rimangono qui per cinque giorni.

— Andiamo via — gridò Marinetti, con impeto.

Il monaco ci riaccompagnò con alcuni soldati; noi evitavamo le sue premure, stringendoci fra noi. Quando eravamo già su la porta, si udirono delle scariche vicine, facilmente riconoscibili dal suono per italiane.

— Santa Luciii! — gridò un infermiere napoletano, richiudendo l' uscio.

— Non escano, non escano — disse suadentemente il fraticello — si spara, e i proiettili non ànno occhi. Aspettino.

Udimmo la voce del medico, frattanto, che ordinava:

— Presto, fate uscire quei tre seccatori e serrate bene la porta.

Che grazia! Quell' esimio beccaio si trincerava dietro i bacilli, che lo salvavano da un nostro vigoroso contatto.

— Meglio le fucilate — esclamò futuristicamente Marinetti fuori di sè — che il colera e quel sacco di m.... del vostro medico.

Uscimmo; rimontammo sui poveri ciuchi stanchi, nostalgici di greppia. Nel lieve pendio ora, a ogni detonazione, i loro passi ingrulliti incespicavano minacciando di buttarci giù di sella.

Ci rappressavamo al villaggio in fiamme. Ora l' incendio stampava sul suolo fantastiche ombre umane semoventi. Ripassando vicino al vecchio arabo ferito di poco prima, vedemmo una figura agile alzarsi e fuggire attraversando la grandiosa ribalta di fuoco. Da le vesti ci parve una donna; ci parve anche che stringesse in pugno un coltellaccio. Sparì nel buio.

— Chi è là? gridammo.

Una voce argentina e dolce, ma stranamente terribile, rispose dal fondo della strada:

— Bona taliana! non sparare... viva Italia!....

Era una donna.

Gettammo uno sguardo sul vecchio, ora tutto illuminato: giaceva disteso supino, con una larga ferita al collo, da cui gorgogliava ancora caldo il sangue della carotide recisa.

— Padre cattivo! — gridò la voce lontana — Bertasso bey bono!

Corremmo a piedi, abbandonando gli asini bolsi, verso la fuggente. Non ritrovammo nessuno. Chiamammo: nessuno ci rispose. Dopo un tratto una voce irritata, voce di soldato, intimò:

— Alt! Chi va là?

Ci facemmo riconoscere, e il tenente Quarta ci venne incontro stringendoci le mani con calore. Ma noi eravamo ancora storditi da l'avventura tragica e strana di poco innanzi. Raccontammo, domandammo.

Apprendemmo soltanto che pochi giorni innanzi il tenente Bertasso dei bersaglieri aveva preso a benvolere un vecchio negro dandogli anche del chinino per guarire la figlia, e il Bertasso quella mattina era stato ucciso a Sciara-Sciat

e, a quanto asserivano alcuni bersaglieri, finito da quello stesso sciacallo negro.

Ritornammo a l' albergo taciti, stanchi, di cattivo umore. Io mi sentivo irritato contro me stesso per l'inutile gioco compito.

Quella passeggiata verso l' incendio mi pareva ora una profanazione ai nostri morti della giornata. M' irritavano anche alcuni ufficiali a cui i miei compagni portavano le notizie e spiegavano le detonazioni inquietanti; m' irritavano le congratulazioni per la nostra ricognizione. Di che? per che? Snobismo. Non sapevo perdonare a me stesso di avere goduto compiendo queste vane donchisciottate.

Non avemmo mai più notizie della donna.

Gli aschersusa d' ogni paese.

25 Ottobre

Giornate ansiose, giornate disperanti.

I nostri si muovono, agiscono tra continue insidie. Ogni tanto arriva una palla, senza che se ne scopra la provenienza, come un areolito, e fredda un soldato per via, su la soglia d' un quartiere. Altri quattro, a quanto so io, sono stati uccisi o feriti in tal modo.

I soldati sono costretti a far servizio di po-

lizia: questi bravi ragazzi che si batterebbero arditamente debbono invece far quello a cui non bastano i carabinieri.

Lunghe file di *aschersusa*, pezzenti dell' oasi, sorpresi con le armi alla mano o in atteggiamento sospetto, arrivano di continuo in città, tra i soldati. Questi *apaches* mendicanti non destano che ribrezzo. Camminano docili e sommessi, masticando preci, senza un solo atto di ribellione, fatalisticamente. Un negro, uno spilungone ossuto, nella cui casa sono stati rinvenuti tre fucili Martini e un migliaio di cartucce, cerca d'ingraziarsi i soldati ridendo e facendo il pagliaccio; ma sotto la patina grassa color cioccolatte della sua pelle è livido. Non fanno pena neppure alcuni fanciulli, muti e torvi: i più terribili sono anzi i fanciulli e i vecchi, che non si giustificano, che non sorridono moineggiando come altri. Saranno quasi tutti deportati.

Ò visto uno, un giovanotto d' una ventina d' anni, padrone d' un piccolo caffè, su la cui porta teneva inalberata una lusinghiera bandieruola tricolore. Stamane, quando un gruppo di soldati passava dinanzi quel caffettuccio — che pure era stato già additato come un ritrovo secreto dei membri locali dell' *Unione e progresso* — un colpo di fucile è partito dalla bottega, ferendo

gravemente uno dei militari. Gli altri invasero il caffè, prontamente, e sorpresero questo laido mascalzone col fucile ancora fumante in mano. Vistosi scoperto e ammanettato, il paltoniere ebbe tanta paura che fu assalito da un'enterite improvvisa: ora i soldati se lo additano, disgustati, lordo come se uscito da la bolgia degli incestuosi.

Mentre, ieri mattina dinanzi alla Caserma dei carabinieri io stavo a guardare gli arrestati, sopraggiunse in carrozza Tullio Giordana, tutto sottosopra. Arriva da Sciara Sciat ove io fui ieri, e à appreso ciò che io ieri sentii dai soldati del 27.° battaglione. Pare che il combattimento sia stato ripreso. Giordana scorge il generale Pecori Giraldi e gli parla concitatamente. Qui in effetti nessuno sa ancora quel che ieri è accaduto laggiù: sono giunte in città, al comando, voci vaghe, inferiori al vero. Il generale ascolta Giordana, mordendosi i baffi, e alfine lo congeda bruscamente. Egli non à colpa di nulla, ma à torto di seccarsi con noi, che siamo meno inutili di quanto gli ufficiali superiori non ostentino di credere. Però subito dopo licenziato Giordana, Pecori Giraldi impartisce degli ordini vibrati al suo ufficiale d'ordinanza che parte a cavallo, di galoppo.

I giornalisti a Tripoli sono una delle rivelazioni più belle della presente guerra. Almeno la

metà di quanti son qui io li ricordo, fino a pochi mesi or sono, oziosi, ironici, pavoneggiantisi d'un lor pomposo scetticismo da uomini molto vissuti: molti anche amanti d' ogni raffinatezza, *smarts* e cittadini fino alle radici dei capelli, anche i più

Marinai e soldati a Bu-Meliana.

provinciali. Ora sono tutt' altro, chi per istinto, chi per riflessione, chi per spirito emulativo. Tollerano tutti gli strapazzi, dormono e si cibano male per necessità, si sforzano invano di bere bene, cercano di eguagliarsi quanto più possono ai soldati. Corradini, per esempio, è così tranquillamente e inconsapevolmente temerario da far sorridere e da commovere. Sempre a cavallo, e sempre galoppando, a diritto o a torto, non è

più un uomo, è un centauro..... Per la città, per gli stradali, nell' oasi, nelle dune, tra i fichidindia, tra i sassi, lo si vede sempre sul suo ronzino tutto sciamannato, che non sa il passo e il trotto, ma zoppica o va di carriera e salta siepi e fossi e ostacoli d' ogni sorta, squassando tremendamente il cavaliere, e corre di sbieco — specie di trespolone elettrico, nato dall' incrocio di Bucefalo con un granchio. E Corradini, che pure non è stato a scuola d' equitazione presso i *gauchos,* è magnifico : noi ammiriamo il suo coraggio più quando cavalca che quando s' espone, noncurante, alle trincee....

Anche Barzini, Bevione, Zoli, Piazza, De Frenzi si mostrano sempre un po' dovunque.

Stamane ci siamo trovati insieme coi primi tre alle tombe dei Karamanli, ove, d' appoggio a una batteria Krupp, è in riserva una compagnia da sbarco della Marina, dietro le posizioni trincerate dell' 82.° Io e Pasetti v' eravamo giunti prima e c' intrattenevamo con i tenenti Farina e Spalace, quando i nostri tre colleghi arrivarono a cavallo.

Si chiacchierava con gli ufficiali e coi mozzi dal viso infantile. S' appressa a un tratto un marinaio pugliese, mostrando una giacca da bersagliere.

— Signor tenente — dice a un superiore — l' ò trovata in un giardino qui accanto.

Siamo subito in piedi, circondando il marinaio, per vedere, sgomentati, per toccare la giubba infangata e tinta di sangue, come si toccherebbe una reliquia. Senza che nessuno di noi lo confessi, siamo visibilmente commossi. Che ne è del soldato a cui quest' avanzo di vestimento apparteneva? È uno di quei cadaveri ancora insepolti che abbiamo visti crivellati, mutilati, decapitati? Povera folla inanimata di giovani belli e fieri, che non avrete forse neppure un' anonima fossa!

Bisogna cercare ancora nel posto ove questa giubba è stata rinvenuta: Pasetti lo chiede, quasi lo impone concitato e tutti noi gli facciamo eco. E prima che una scorta di marinai ci segua andiamo noi col tenente Spalace nella casa che sorge in mezzo al giardino ove la lugubre scoperta è stata fatta.

Vi troviamo sette o otto arabi, in un cortile, accoccolati godendosi il sole. Al nostro irrompere non si muovono, non battono ciglio. Questa gente con la sua impassibilità abituale non si tradisce mai: anche gli assassini più pericolosi, commesso un delitto, riescono a non suscitare sospetti corazzandosi in questa lor calma imperturbabile.

Zoli, che parla l' arabo a bastanza per farsi intendere, domanda a uno di loro come mai sia stata trovata accanto alla casa quella giacca da bersagliere. Soltanto l' interrogato risponde: egli non sa nulla, qualcuno ve l' avrà buttata. Gli altri guardano con la coda dell'occhio, in silenzio. Interrogati anch' essi, rispondono di nulla sapere, evasivamente, con gesti. Li lasciamo sotto la guardia di alcuni marinai e ci sparpagliamo nel giardino, per cercare ancora, minuziosamente. Io e Spalace entriamo in una specie di nascondiglio sotterraneo, con un buco in fondo al quale occhieggia un po' d'acqua. Nulla. Udiamo una voce: è Zoli che à trovato una borraccia da soldato.

Gl' indigeni negano ancora, ma accalorandosi. Noi ritorniamo in città; ma la sera Barzini ci dice che quei sette sono stati fucilati: tutti i loro fucili erano nascosti su gli alberi.

Però, ciò malgrado, l' impressione mia e di parecchi altri è che si sia troppo miti: i propositi di pietà e d'indulgenza continuano, senza comprendere che questa non è gente da trattare umanamente. L' umanità fuori posto e fuori tempo è un errore che ricade sul benefattore: quando si va presso barbari induriti a ogni ferocia, presso banditi che ànno a diletto il martirizzare i nemici caduti in lor mani, le lunghe formalità evolute e inu-

tilmente civili dei processi, dei giudizii, delle lente e rare e umanitarie fucilazioni, sono superflue e dannose. Questo popolo uso alla crudeltà più bestiale non resterà intimorito da poche condanne pronunziate pomposamente da un tribunale marziale, nè sentirà terrore vedendo uno dei loro, colpevole d' un delitto quasi sempre mostruoso contro i nostri, cadere con otto palle nella schiena, senza un grido, senza un lamento. A chi è abituato alle più cannibalesche torture la fucilazione non fa senso: guardate, infatti, se costoro si contentarono di fucilare i nostri, i bersaglieri che caddero, vivi *o feriti*, nelle loro mani: essi vedono una punizione nella morte, non quando essa è pura e semplice fine della vita, immediata, fulminea, ma quando è la conseguenza, per disgrazia a veder loro inevitabile, di ogni più prelibata tortura.

Razza malnata che non à nemmeno l' attaccamento alla propria terra, il sentimento fieramente nazionale dei Pelli Rosse d' America, ma soltanto uno stupido e brutale fanatismo, pel quale più di quelli meriterebbero di essere distrutti da una società civile, come vengono ridotti all' impossibilità di nuocere tutti i delinquenti.

A contatto con essi molti di noi, io pel primo che a casa mia, nella mia città, fra gente a

me simile, sono stato sempre sensibilissimo al dolore altrui nè saprei uccidere a caccia un uccello, ora sento quanto sia inane la pietà, dannoso atto di debolezza. Le donne stesse, che si fingono dolci, e gentili, e schive, e passive, sono poi così gesuiticamente malvage da fare orrore. Alcune ànno trafitto i nostri caduti a colpi di coltello, altre nascondevano nei ripostigli per noi più rispettabili delle loro persone le armi ancora insanguinate. I soldati le odiano tanto che non ne sentono più nemmeno la femminilità. La mattina del ventiquattro alcune di queste virago mascherate da Susanne passavano dinanzi a una pattuglia di bersaglieri con un tenente che le fermò per frugare in alcuni involti che esse portavano. Una, la più giovane ma non la meno brutta, temendo che volessero strapparle il manto, vi si chiuse vivamente, con piccole grida gutturali.

— Va là — le disse un soldato — copriti pure il viso e mostra il resto: tanto, ci farai schifo ugualmente.

L' ufficiale ordinò invece che non fossero toccate. Le donne *aschersusa* passarono. Un altro bersagliere, un siciliano, che aveva toccato i loro bagagli, si fregò le mani tra la sabbia.

— *Ànno l' infetto* — disse — Puah ! le peg-

giori baldracche dei nostri lupanari sono meno sozze e meno sifilitiche di queste monachelle.

La sera del 24 ottobre, andammo in parecchi al Circolo degli ufficiali, illuminato soltanto dal proiettore della *Re Umberto*. Erano le nove e già tutta Tripoli dormiva quel sonno d' incubo che dopo gli orrori del 23 pareva fatalmente pesasse su le sue notti. Oltre le pattuglie e alcuni ufficiali non eravamo per via che noi, otto o dieci giornalisti. Il fantasma della rivolta e del massacro non era ancora dissipato fra la popolazione.

Alle dieci ritornammo per rincasare. Eravamo Giulio De Frenzi, Pasetti, Andrée del *Matin*, Marinetti, De Luca Aprile ed io. Io, De Frenzi e Pasetti che stavamo all' albergo *Minerva* accompagnavamo a uno a uno gli altri, che abitavano lì presso. Io andavo recitando agli amici dei versi del poema siciliano *La barunissa di Carini*. Passavamo sotto una moschea, quando s' udì uno scoppio e un sibilo. Gigi De Frenzi sentì un proiettile ventargli a un palmo dal viso.

— Chi è? che c' è? chi spara?

Impugnammo le nostre rivoltelle, stringendoci contro i muri e guardando verso i tetti e le terrazze delle case, chissà apparisse qualcuno. Nessuno apparve. Tacemmo un po' e s' udì più in là, a qualche centinaio di passi da noi, un

altro sparo, poi un altro, un altro ancora, in direzioni diverse: sei o sette in tutto.

— Ma dico — osservò De Frenzi con la sua voce ironica — non possiamo stare tutta la notte qui fermi ad aspettare gli sparatori. Contentiamoci per ora d' avere udito gli spari.

Accompagnammo prima De Luca, che stava lì accanto al *Translatantique*, poi Andrèe, che stava a *l' Univers* e infine Marinetti, in una casa d' ebrei, situata in un vicoletto buio e infido. Marinetti era inerme, giunto a Tripoli coi suoi abiti da passeggio e da *soirée*, con scarpine da ballo e stivaletti da marciapiede, con una mazzetta di malacca con cui il giorno avanti aveva frustati branchi di arabi in fuga. Straordinario.

Ora De Frenzi, già suo nemico irreconciliabile, che lo aveva chiamato poeta Pink, perseguitandolo con satire mordaci, ora lo tratta come uno dei suoi migliori amici. Questi due uomini che fino a ieri si accazzottavano da lontano, ch' erano in tutto bianco e nero, e s' erano cercati per sputarsi scambievoli insolenze, trovandosi per la prima volta faccia a faccia, qui, a Tripoli, ànno avuto un accento in comune: ànno gridato insieme « Viva la patria! » e si sono abbracciati.

De Frenzi non smentisce il suo umore nemmeno di fronte al pericolo oscuro. Nel buio delle

strade, scortando i colleghi con le armi in mano, egli precede; io e Pasetti camminando a rinculoni con gli occhi in alto, facciamo da retroguardia.

— Siamo bellissimi; — dice Gigi col suo fare un po' da insonnolito, e come se masticasse le risate — mi pare di vivere un romanzo alla Mayne-Reyd. Incutiamo rispetto anche al più indurito *aschersusa.*

E qui una risata unanime. Scoppia un altro sparo in fondo a la strada.

— Questa volta, poi, bisogna andare e vedere — dico io.

Abbiamo già accompagnato tutti i colleghi, non restiamo che in tre e ritorniamo indietro di corsa.

S' ode il rumore d' una finestra che viene aperta precipitosamente.

— A la prima testa che vedo, sparo! — urlo. La finestra più precipitosamente si richiude, ma da la fessura una voce, la voce d' un collega, tutta flebile, chiede:

— Ragazzi, che cosa è stato?

In fondo a la strada, sotto un arco illuminato da una gran lampada a incandescenza. si odono delle voci concitate. Giungiamo. È una pattuglia di carabinieri con un capitano, la quale à sorpreso

uno degli sparatori che ànno dato l' allarme. Tutta la città rimbomba di colpi.

Non è un arabo nè un turco: è un tedesco, un sedicente agente di commercio, da parecchio tempo domiciliato qui, che si trova insieme con

Io fra i soldati del Genio alle trincee.

Weibel. I due nostri ineffabili alleati andavano insieme nella strada solitaria; l'agente a un tratto propose:

— Vuoi vedere come, se spariamo un colpo, tutta la città, credendolo un segnale, insorge?

E per fare l' esperimento sparò quel primo colpo che a noi era parso tirato da una moschea. Cari tedeschi tripolini! Essi sentono in fondo ai

precordi tremarsi una tenerezza indicibile per gli *aschersusa*, certo loro originari parenti, e giocano all' insurrezione, alla rivolta, come i beduini e gli arabi giocano al supplizio coi nostri bersaglieri.

L' ufficiale ora li conduce al fresco, malgrado si dichiarino vittime d' un' ingiustizia. Se li lasciassero a noi, essi e il loro Lokow da le nostre autorità carezzato e protetto, vedrebbero che rivolta !....

III.

I FIGLIUOLI DI GARIBALDI

La cena del mendico.

Partii da Tripoli a cavallo, la notte del 25 a le dieci. La città assonnata già taceva: sotto le volte di legno frondose di pampini del *Suk-el-Turk* deserto, i passi del cavallo risonavano, mettendo in fuga gli echi notturni come uno svolìo continuo di pipistrelli. Arcate buie e altre vie più strette si aprivano di tanto in tanto da ogni lato, vie che sembravano anditi, vaneggianti in fondo d' un barlume spettrale, biancheggianti pel muro di qualche *Kuba*, pittoresche talvolta per un minareto eretto fra case meschine, in un cielo brulicante di stelle. Di tratto in tratto, su un trivio, s' effondeva un eccesso di luce bianca da una lampada a incandescenza, provvisoriamente impiantata dai nostri, imbiancando con violenza i muri sudici e fessi. Sotto la lampada, silenziosi,

un carabiniere, un soldato e uno *zaptiè* mi squadrano al mio passaggio, mi salutano, poi spariscono in una stradetta laterale, coi loro passi misurati e grevi.

La via *Aziziah* è meglio illuminata e più larga: vi s' incontrano ancora a coppie o a piccole comitive dei giornalisti italiani che si sforzano anche qui e malgrado le fucilate notturne a mantenersi nottambuli — e qualche soldato che passeggia in su e in giù col fucile a *bracc' arm*, montando la guardia.

Oltrepasso le vecchie mura della città, che ànno quasi l' aspetto di una enorme mascella cariata e smozzicata, e mi trovo alfine sullo stradale polveroso che attraverso la *Mescia* raggiunge le dune.

Qui il buio è più completo e lascio che la mia cavalcatura proceda istintivamente. Soltanto dal cielo esuberante d' astri, si diffonde lieve lieve, quasi restando a mezz' aria, una fredda chiaria pressochè fosforica. Vi rotea il raggio del riflettore d' una nave, simile a la coda di una colossale cometa. Alti muri fiancheggiano per lunghi tratti la strada, s' aprono or qua or là, sul paesaggio siderale, rivelando incertamente per macchie più nere dai contorni imprecisi folti d' alberi, tende, case lontane. Luci sparse costel-

lano anche la pianura. Qualche casa ancora desta lungo la via, da la porta spalancata stampa sul suolo una fascia di luce, mostra nell' interno gli abitatori accoccolati sul pavimento, per nulla scossi dallo scalpitare del cavallo, dalle fucilate lontane, dal terrore dei giorni scorsi.

Vedo anche un beduino, un mendicante che a pie' d' un muro à acceso un focherello di legna e v' arrostisce pacificamente una schidionata di cavallette, da lui certo raccolte con pazienza lungo il giorno, che saranno per oggi tutto il suo cibo.

La sua faccia bruna e pustolosa protesa sulla brage per vigilare la cottura della poco appetitosa vivanda, s' illumina sulla *cashabia* (giacca dei contadini) lacera, e gli occhi lagrimando pel fumo e per la congiuntivite che li rode, ànno uno strano imbambolamento disperato. Mi fa pena: è il primo indigeno che mi commova dopo quello che i suoi conterranei ci àn fatto; e non so per quale indefinibile tremore di superstizione mi sento indotto a propiziarmelo. Gli do una moneta.

— *Salam alicum* (la pace sia con te) balbetta la sua voce fievole; e gli occhi si fanno benigni, sogguardando l' ignoto benefattore nell' ombra.

Procedo. Mi volto dopo un momento e lo scorgo prosternato, bocconi, col viso contro la

terra: prega. La pace sia con me. In nome della bontà umana che non credevamo più possibile, io spero che non mi maledica.

Alle trincee.

A un tratto una voce suona nell' ombra, a cinquanta passi dinanzi a me: « Chi va là? » « Italia », rispondo. È una sentinella, che spianava verso di me il fucile, ma che riconosciutomi mi lascia passare. Procedo ancora per altri due o trecento metri, tra il buio più fitto, in una viottola sabbiosa fra altissime palme, finchè un altro « Chi va là? » mi arresta. È questa volta il marinaio che monta la guardia alla batteria da sbarco posta in trincea a difesa dell' estrema fronte degli avamposti. Domando del capitano Savino, e subito questi mi viene incontro.

Da venti giorni trent' otto marinai con due ufficiali stanno qui, in faccia al nemico, attendendo ai quattro piccoli pezzi che, — sola artiglieria — ancora difendono la città verso il deserto da questo punto. I pozzi ormai celebri di Bu-Meliana son qui, circondati dalle tende dell' 84.° fanteria; più innanzi, in altre piccole tende, stanno i bravi marinai, gl' ingenui ragaz-

zoni eroici, che ànno fino a ieri fatto tutta la campagna tripolina.

M' intrattengo un pezzo con gli ufficiali. Si prevede, secondo informazioni secrete, per questa notte un attacco combinato dei turchi dalla parte

Il primo morto turco.

del deserto e di un altro nucleo di arabi traditori, ancora in agguato nell' oasi, dalla parte della città. Malgrado i numerosissimi arresti dei giorni scorsi molti ancora, venuti dall' esterno, e infiltratisi di soppiatto attraverso le nostre file, c' insidiano.

Tutto tace nel campo, ogni lume è spento — s' ode soltanto il respiro dei dormienti, simile a un sommesso fruscio d' erbe. È con me Marinetti, che da stamane bivacca coi soldati, mangiando il loro rancio e dividendo alcune bottiglie di birra ccn gli ufficiali. Stiamo a lungo a discorrere sommessamente, fumando con l' ansia di salutare le prime fucilate, avvolti dall' ombra in quel silenzio magnifico lacerato ogni tanto da latrati lontani.

A domattina.

A un tratto la sentinella che vigila rigida sulla trincea dell' artiglieria di marina, chiama il capitano a voce bassa. Accorriamo.

— Che c' è?

— Guardi, capitano — e il marinaio indica dinanzi a noi un' alta duna su la quale, a circa 500 metri dalla trincea, si sono improvvisamente accesi due piccoli fuochi.

Il capitano guarda col cannocchiale convergente, ma nulla oltre quei fuochi appare.

— Vedrà — ci dice egli allora dopo un pezzo — che domattina avremo l' attacco.

— Qui di fronte a noi?

— No, non lo credo. Io penso piuttosto che i

turchi facciano una finta in direzione di Bu-Meliana, per attaccarci recisamente verso Messri, ove sanno che non abbiamo artiglierie. Vedremo se ò mal previsto.

I fuochi si sono spenti. Non s'ode più nulla. Gli ufficiali vogliono riposarsi e si ritraggono nella capanna di legno che è loro dimora e quartier generale. Io e Marinetti ci avvolgiamo in un ampio mantello algerino e ci distendiamo sulla sabbia dopo avervi scavato un solco e raccolto un monticello per farcene guanciale, sotto un fronzuto lentisco.

Ma non ò sonno. I miei occhi sbarrati guardano in alto, nel cielo immenso ove le stelle sono più brillanti e più numerose che nei cieli europei. Attraverso le fronde nere dell' albero esse rilucono, e pare per un' illusione dello sguardo che oscillino attaccate ai rami, siccome frutti ardenti. S' ode sempre il fruscio dei respiri dei mille dormenti, unito a quello delle foglie carezzate dalla brezza tepida. Giungono anche da lontano, i latrati, ora isolati, sperduti, rispondendosi, richiamandosi da un punto a l' altro, ora accordati in un coro lugubre e fastidioso. Il pigolio d' un nido. I tonfi sordi d' un passo cadenzato. Un attimo d' atonia, colmato soltanto da lo scintillio innumere degli astri... Io sento disteso

al suolo nel mio lettuccio di sabbie, dei formicolii strani su la pelle: forse un piccolo esercito d' insetti mi assale, quelle termiti sì frequenti in questi luoghi, ma le tollero in pace, così, per pigrizia e anche per non rompere l' incanto della emozione che mi tiene. Scoppia di nuovo il coro dei cani, formidabile, lontanissimo, ma avanzando rapidamente, come se una muta da tregenda si appressasse a balzi fantastici e dovesse di momento in momento rovesciarsi in caccia su noi.... Un grido.... Uno sparo.

La sinfonia micidiale.

Un mormorio, un gridare confuso, un imprecare, un calpestio dilaga da tutte le parti. Nulla è più emozionante e tremendo di un accampamento che si desti in allarme. Gli uomini accorrono confusamente, senza scarpe, scamiciati, a testa nuda, coi fucili, affollandosi verso le trincee. Gli ufficiali si slanciano innanzi a tutti, distribuendo ordini vibratamente: « Silenzio! ai vostri posti! in ginocchio, in fila!..... » E la marea umana tace, si dispone ordinatamente, s' allaccia: sono gruppi di uomini, fra cui rilucono le baionette e le canne dei fucili....

Due colpi di moschetto, dopo lo sparo d'allarme

ànno rintronato lontano, e noi abbiamo sentito il gnaulio delle palle passare su gli alberi. Erano due cavalleggeri turchi, apparsi improvvisamente in cima a una duna dentellata a circa mezzo chilometro da noi. Sono le cinque e un quarto. Pare che null' altro debba seguire, quando subitamente la duna si corona di fiamme e un fitto fuoco di fucileria parte, crepitando senza posa, contro le posizioni occupate dall' 84° fanteria, proprio come aveva previsto poche ore prima il capitano Savino.

Le trombe squillano e sotto la luce dell' aurora che già arrossa tragicamente il cielo, la battaglia comincia. Vera battaglia, questa volta, decisa, insistente, accanita. Sentiamo che i nostri rispondono al fuoco, ma il nemico non cede, anzi aumenta con furia crescente le sue scariche accelerate. Esso à saputo affettivamente che ora è quello il nostro punto debole, come l' altro ieri era Sciara Sciat, e contro di esso pare dirigere il suo sforzo supremo.

Il capitano Savino ci dà un momento il suo cannochiale, e noi vediamo una fila folta di fucilieri nemici, oltre i quali si addensa la cavalleria. Di lontano, con un brusio di formiche, vediamo accorrere altri stuoli pesanti, a cavallo, che ci sembrano le artiglierie.

Sono le sei. Rimbombano altri spari, ma vicinissimi, alle nostre spalle, e molti proiettili passano fischiando su di noi.

— Che c' è? Anche oggi, alle spalle?

Sono altri arabi, piccoli gruppi certamente, ma ben nascosti, tra le macchie e le palme dell' oasi, che tirano contro Bu-Meliana. I nostri sono nervosissimi e tirano anche loro. Terribile la sinfonia delle fucilate! Oramai il nostro orecchio è fatto così sensibile che distinguiamo i colpi secchi dei *Mauser* dello scoppio cupo dei *Martini* e dalla detonazione piena, quasi argentina, dei nostri fucili. Le palle incrociandosi in tutti i sensi nell' aria fanno un concerto assordante di sibili, di fischi, di gnaulii, di soffi spaventevoli. Alcuni dei nostri soldati cadono feriti. Le palle ficcandosi con furia nel suolo, sollevando nuvolette di sabbia. La mia sensibilità è giunta a tal grado che mi pare anzi di sentirne i tonfi, uno per uno!

S' ode il cannone. Quale cannone? nostro? del nemico? Sopraggiunge di corsa, al galoppo del suo cavallo, un ufficiale, annunziando che un obice nemico à sfondato in un punto una nostra trincea, contro la quale la cavalleria s' avanza. Il capitano Savino fa subito rivolgere due dei suoi piccoli pezzi verso la duna dentellata, da cui parte la furibonda fucileria dei turchi. Spara, ma

con poco effetto, riuscendo però in parte arrestare l'avanzata dei nemici che si vedono già ad occhio nudo, in piccoli gruppi, avanzare saltellando da una macchia, a una palma, a un monticello, acquattandovisi un poco per tirare altre fucilate.

Il cacciatore macabro.

Giunge infatti da la nostra sinistra un clamore confuso, uno scoppiettio irregolare di colpi, simile al mugghio di una grande vampata crepitante di legna umide. Attratto da un desiderio folle di vedere, di accorrere ove maggiore è la mischia, muovo anch' io, con qualche raro ufficiale che può abbandonare il proprio posto.

Accorro, balzando fra pianta e pianta, acquattandomi un momento dietro un tronco, dietro un folto spinoso di fichidindia, misurando prima con gli occhi gli spazi indifesi da varcare, per sfuggire ai colpi, ai proiettili dispersi che giungono da ogni parte, da le file nemiche e anche da le nostre.

Il combattimento infuria verso la villa di Djemal bey, a qualche centinaio di metri più in là: io la vedo fra le palme. Da le finestre, dai tetti, sfuggono senza posa piccoli getti di fuoco

e di fumo: dei combattenti si difendono lì dentro, accanitamente, trasformando la casina elegante in ridotto. Sono italiani o nemici? Vorrei saperlo, perchè sento in me l'angoscia di questi fucilieri ostinati; ma a un tratto mi vedo costretto ad arrestarmi, nascondendomi meglio tra le piante. Ò sentito a me vicinissimo lo scoppio d'una fucilata e, alzando gli occhi, ò scorto un arabo su una palma, come una scimmia, appollaiato, volgendo a me le spalle, che tira dinanzi a sè, invisibile, mirando nel folto dei nostri.

Il cacciatore macabro spara senza posa, forse senza fallire un colpo, da quella sua torretta sicura. A ogni lampo che scocca dall'estremità del suo fucile, a ogni detonazione, io sento il colpo in me, come se una parte lontana di me stesso restasse ferita. Egli spara, ricarica, mira a spara, macchinalmente, avendo nelle mosse qualche cosa di automatico e di animalesco. E alle grida dei feriti lontani ch'io odo mi pare che siano i proiettili di questo fucile, unici, a seminare la strage fra i nostri. Ed io non posso far nulla per disarmarlo, per impedirgli d'uccidere, per ucciderlo, perchè non ò un fucile. Io sono il solo a vederlo, e non un colpo dei tanti che mi scoppiano attorno può giungere fino a lui ad arrestarlo nella sua opera demoniaca. Prego almeno, con fervore

infinito, che le munizioni gli si esauriscano e sia così costretto a interrompere la strage.

Per alcuni momenti io stetti lì, disperato, col cuore martellante nella gola, invocando una forza soprannaturale che potesse mandare una palla

Il proiettore e l' albero di Cagni.

nella schiena del miserabile, e chiudevo gli occhi, udendo sempre le sue fucilate, insistenti, regolari, quasi cronometriche, maledicendo la mia inanità. Volli finalmente, forsennato, provare a spararglì con la mia rivoltella.... Ma il colpo non valse neppure a fargli volgere la testa. Maledizione!

Subitamente la sua schiena à un trasalimento, incurvandosi come a una frustata; con un braccio

egli si allaccia ad un ramo, il fucile gli cade di mano con fracasso, e quasi che ogni appoggio gli venisse meno d'un tratto, il suo corpo dal baracano sventolante precipita dall' alto, ruina al suolo con un gran tonfo.... Do un grido d' esultanza e corro oltre.

Un alito d' epopea.

Giunsi presso la villa, nel momento in cui un plotone di Lodi cavalleria appiedato arrivava di corsa, per ribattere l' urto nemico e sostenere la compagnia di fanteria che già ripiegava spinta da un nugolo di circa quattro o cinquecento arabi,

Il combattimento m' apparve caotico e terribile. Curvo dietro il grosso tronco d' una palma, a le spalle dei cavalleggeri, io stetti un pezzo non comprendendo l' enorme fervore di quegli uomini. Vedevo visi stravolti, udivo urli continui tra la fucilata. Non capivo tanto accanimento, mi pareva eccessivo. Più che il fragore ininterrotto degli spari, non so perchè, le mie orecchie percepivano meglio il sibilo continuo e rabbioso dei proiettili.

— Caricate! caricate! alla baionetta!....

— Savoia! Savoia!....

Era il clamore d' un mare, d' una vasta risacca di tempesta.

I barracani appressavano, biancheggiando fra il verde del bosco, si ritraevano, apparivano di nuovo, quasi che un' altra forza invisibile li sospingesse dal lato opposto. Un soldato cadde in ginocchio, diede un urlo di rabbia, si accosciò sul fucile comprimendosi il petto. Un altro, alto, di cui non vidi il viso, ch' era in prima fila, fece a un tratto due o tre passi larghissimi quasi movesse temerariamente verso i nemici, e si rovesciò alfine lungo disteso con la faccia innanzi.

— Cani rognosi! figli di cani! — gridavano tutti i dialetti italiani.

Un soldato stava accanto a me, inginocchiato anche lui dietro un tronco, caricando e sparando. Quando, fra un colpo e l' altro, si volgeva a guardarmi, sorrideva: era biondo e paffuto — un bambinone — pareva facesse per gioco.

S' udì repentinamente per l' aria un suono metallico, un soffio quasi armonioso.

— Arriva uno *srhapnel*, ragazzi, attenti! — urlò un tenente.

Qualcuno si buttò bocconi; nel fragore immenso udii:

— *Copet*! A muorte e' chi t' è muorto! Dio te stramaledissa!

Lo *srhapnel* ci passò sui capi, andò a scoppiare alto e lontano, tutto fumo. Un siciliano gli fece eco strombettando con le labbra una coreggia. Molti risero, in applauso al piccolo Cambronne. Uno finì la risata con una smorfia, stralunò gli occhi, barcollò annaspando con le braccia e cadde pesantemente.

Il soldatino che mi stava accanto sporse la testa e mi disse:

— Bisognerebbe farla finita e attaccarli.

Io sentii una commozione strana, una volontà pazza di correre, di slanciarmi a testa bassa, di picchiare con le mani, di fare del male violentemente.

A un tratto le fucilate diradarono, il clamore si fece asssordante: un calpestio formidabile, con qualche nitrito, e grida chiare e squillanti di *Allah! Allah!....*

Subito il pelottone *Lodi* si scagliò con un gran tumulto: il tenente Solaroli era alla testa. Mi rizzai: vidi una mischia confusa. I nostri vibravano colpi di baionetta fra una massa compatta d' arabi, in mezzo alla quale oscillava una bandiera verde, come albero di nave in tempesta. Dalla casa si affacciarono teste di soldati italiani. Barracani volarono giù dalla terrazza. Urla più alte di Savoia! Savoia!...

Ora non s'odono più che rari colpi di fucili: è l' ansare spaventoso, il cozzo delle armi del corpo a corpo, simile al frastuono di una selva di bambù percossa dal vento. Gli arabi cadono, cedono, piegano. La bandiera verde è raggiunta, strappata: un caporale dell' 84.° fanteria la impugna con un grido, e cade bocconi, tenendola sempre stretta fra le braccia.

— Savoia! Savoia!....

Gli arabi sono dispersi, massacrati, volti in fuga, macellati dalle baionette: a ognuno d' essi che cade si solleva un gran polverone, quasi che la sabbia si aprisse sotto di lui disponendosi a fossa. I nostri vincono e gridando inferociti si dànno alla caccia dei nemici che fuggono da tutte le parti. Quando essi abbandonano il posto della lotta terribile, il suolo appare coperto di fardelli: moltissimi cenci arabi, qualche uniforme italiana, tutto unificato dal sangue. Non scorgo più Solaroli in piedi.

La trincea è libera: ma oltre di essa vediamo altri nemici addensarsi, esitanti, non sapendo ancora se avanzare o fuggire; quando, alla testa d' un drappello bianco di marinai accorre un capitano a cavallo, sorridente, gridando:

— A me, garibaldini del mare! avanti, alla baionetta!

Nell' attimo in cui il suo cavallo s' impennò saltando la trincea, tra gli spari e le divise candide, io pensai al michelangiolesco Masina su la scalea di Villa Corsini.

Restai quasi solo, poi che i marinai col loro duce si furono scagliati all' attacco dei nemici allo scoperto. Ero istupidito e frenetico: non sentivo più d' esistere, mi pareva d' esser diventato un' essenza imponderabile, rimirante lo spettacolo spaventoso e magnifico.

Che fare? Ritornai indietro, verso la palma che già mi aveva protetto. Rividi lì accanto il soldatino, sempre in ginocchio, e mi sorprese scorgerlo ancora lì, lui che voleva poco prima spingersi innanzi ad attaccare. Stava immoto, col fucile abbandonato su una gamba, appoggiato lievememente all'albero, nell'atto di rimirare pensoso la sua arme. Mi appressai, parendomi ancora che il suo viso sorridesse, d' un sorriso prolungato e strano. Un filo di sangue gli allargava orribilmente la bocca: morto, sorrideva ancora.

Lo scoppio dell' obice.

Ma io non ebbi orrore o paura come tre giorni innanzi, solitario sperduto fra i morti di Sciara-Sciat. Il quadro della morte e del sangue

metteva ora ben altra eccitazione nelle mie vene. L'anima mia era ingigantita dalla contemplazione della lotta, dallo spettacolo della forza, e come mi pareva trascurabile il morire, sentivo che per

Alle trincee durante un assalto.

la gioia formidabile dei sopravvissuti quei morti erano un degno olocausto.

Ritorniamo verso Bu-Meliana, ove la linea delle trincee dell' 84.° è sempre molestata da colpi che partono dall' interno dell' oasi.

Il colonnello Spinelli è nervoso, e si morde i baffi andando dalle trincee a una duna che

guarda verso la strada. Pare ch' egli aspetti impazientemente qualcuno o qualche cosa.

E infatti, dopo un momento ancora, i colpi alle spalle cessano d' un subito d' essere diretti contro di noi benchè infurino sempre. Si ode un gran galoppare di cavalli che si appressano, unito a un trainare fragoroso.

— L' artiglieria! — si grida con gioia — rincorate i nostri: giunge l' artiglieria che i turchi non si aspettano!

Infatti una batteria da campagna, arrivata a Tripoli soltanto ieri, è stata mandata a rinforzare le nostre posizioni fin dalle prime fucilate, accolta al suo passaggio da colpi di arabi. Gli artiglieri, con gli occhi schizzanti fuor della testa, le rivoltelle in pugno, giungono fra un nembo di polvere, come un turbine. Soltanto un cavallo è stato ferito, ma — povera bestia! — esso non cade che quando gli affusti e gli avantreni sono a posto.

— Su, montate i pezzi! — ordina il capitano, un napoletano superbo dall' occhio di falco.

Col cuore scoppiante dall' emozione, noi vediamo i pezzi montati, puntati, pronti in meno di tre minuti. Meravigliosa artiglieria! Il capitano guarda un istante col binocolo, punta lui

stesso il pezzo tra la gragnuola delle fucilate, prende lo *shrapnel* dal cassone, lo monta:

— A otto ettometri — dice — tirate!

La detonazione formidabile ci assorda, è come uno scappellotto applicato a tutta la nostra persona. Un « urrà » prorompe dai nostri petti. L' obice descrive una breve parabola e va matematicamente a scoppiare rasente terra in mezzo a una fila nemica che s' avanza audacemente. Noi la vediamo d' un tratto appiattirsi, come una fila di soldatini di carta investiti da un soffio poderoso.

Il cannone, ad affusto rigido, pel forte rinculo, è scivolato un pò in giù per la piccola duna, affondando le sue ruote nella sabbia; ma gli artiglieri si attaccano ai mozzi delle ruote, al collo del pezzo, alla culatta e lo riportano innanzi a forza di braccia. Sono sudati, rossi e ansanti, e ricaricano l' arme ridendo pel bel colpo. Un altro pezzo frattanto lampeggia e tuona...

Altri colpi, altri applausi, altri nemici che cadono, mentre i superstiti in piccoli gruppi contro cui tira l' 84.° fanteria, fuggono da tutte le parti.

Frattanto un razzo si è innalzato da Gargaresh, per segnalare alla *Sicilia* ancorata al largo di tirare anch' essa. Uno scoppio che fa tremare

la terra percote l'aria: sono le artiglierie da 342 che tirano tremende come fulmini. Non sappiamo ove il proiettile cada e contro di chi sia diretto.

L' aquila italiana.

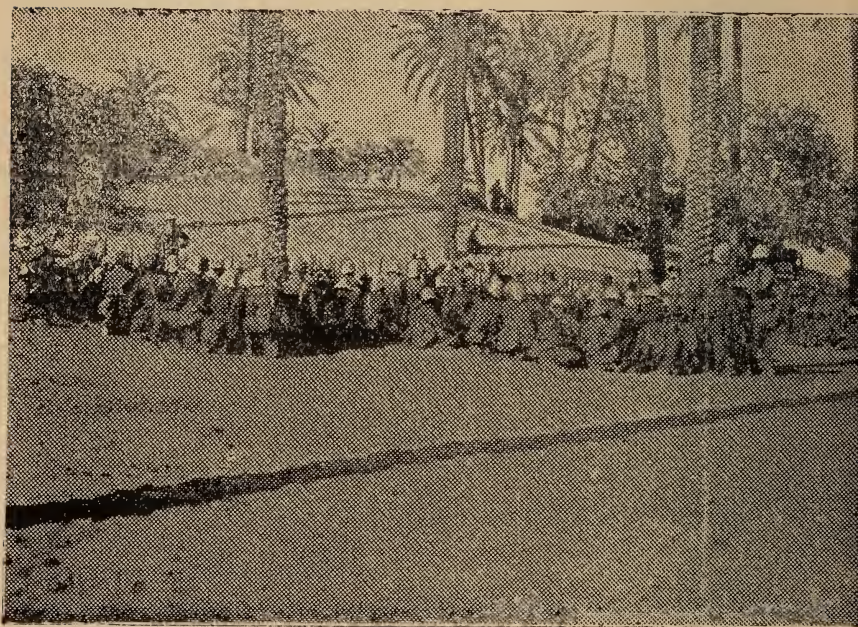
Un nuovo applauso prorompe dalle trincee: nella luce crocea del mattino, alto a infocato dal riverbero, ecco, un aereoplano si libra, il *Blèriot* del capitano Piazza. Spettacolo indimenticabile, l' enorme aquila italiana scoccata a volo sulla battaglia fra le fucilate che a migliaia i nemici le rivolgono senza colpirla. Essa passa rapida, sicura, infallibile, spiando le posizioni turche, girando elegantemente, sfidandole quasi beffarda, e poi s' allontana e va a prendere terra.

Le sue osservazioni, a quanto pare, vengono immediatamente comunicate alla *Sicilia* perchè questa rettifica i suoi tiri. Ventisei colpi essa spara in tutto coi suoi pezzi delle torri, a sei chilometri. Col cannocchiale noi vediamo un fittissimo gruppo di tre o quattrocento cavalieri che non sanno se indietreggiare o avanzarsi, ma pare, col moto dei cavalli irrequieti, ondeggino come un mare vivo. A un tratto un immane bolide piomba su loro e scoppia, sollevando come un *simun* di fumo e di sabbia. Per un minuto buono non di-

stinguiamo più nulla, ma dissipato il nembo scorgiamo la pianura spazzata quasi completamente: solo pochi cavalieri dispersi fuggono in tutte le direzioni.

I tiri della nostra artiglieria inseguono i fuggenti. Ci si riferisce confusamente che due obici della *Sicilia*, colpendo in pieno come se portativi con la mano, ànno frantumato una intera batteria turca. Sopraggiungono altri colleghi: sono Tullio Giordana, l' on. De Felice, Zoli, Pasetti, Barzini, Bevione, De Frenzi, i più bravi, i sempre innanzi.

S' ode la tromba dell' attacco. Vediamo l' 84.° al comando del colonnello Spinelli uscire dalle trincee per operare un contrattacco. La lunga linea ordinatissima, con le baionette abbassate, urlando *Savoia!* festosamente, si slancia balda e terribile, come se facesse una semplice manovra! La segue l' artiglieria giunta poco prima, al galoppo sfrenato: i nostri bravi cannonieri, quali a cavallo e quali a piedi, corrono urlando e roteando le sciabole, alcuni perfino le manovelle, i battipalle, le leve che servono ai pezzi. Scena veramente epica, che nessuno di quanti fra noi ebbe la ventura di assistervi potrà mai più dimenticare e che rievoca battaglie d' altri tempi, delle guerre del *'48* e del *'59*, episodî che non parevano più possibili! L' on. Giuseppe De Felice,

ch' era lì, accanto a me, applaudiva, questo socialista e antimilitarista convinto, applaudiva più di tutti noi, gridando: « Evviva! evviva i soldati italiani. »

Alle trincee.

Sono le dieci e mezza. Dopo cinque ore e un quarto di combattimento accanito, le posizioni nemiche, a due chilometri dal nostro fronte più avanzato, sono occupate dalla fanteria e dall' artiglieria italiana. Altra artiglieria bombarda l'oasi, ove arabi armati tirano fucilate sparse. Tre ufficiali son morti, quattro feriti, una settantina di

soldati son rimasti sulle trincee ; ma la grande prima giornata di vera guerra si è chiusa con un trionfo.

Un corteo sbuca dall' oasi: sono marinai bianchi, che portano la salma d' un ufficiale su i loro fucili incrociati. Due o tre di quei bravi ragazzi piangono È il capitano di poco fa che li condusse all' attacco, battezzandoli col nome più gloriosamente italico: un foro rosso in mezzo alla sua fronte pare che rutili come una stella. E i marinai vanno piano, dolcemente, quasi per non turbare con scosse il riposo infinito dell'eroico condottiero.

Egli si chiamava Pietro Verri: incideremo il suo nome nel più bel bronzo della nostra storia.

L' oasi risuona di canti : sono i nostri soldati, stanchi, digiuni, insonni, ma ebbri della vittoria :

Addio mia bella, addio....

In alto scivola un altro aereoplano: è l' *Etricht* del tenente Gavotti, rosso e ardente nella gloria del sole!

La mia passeggiata guerresca è finita.

Quella sera io partii: qualcosa di assai caro, caro almeno quanto la patria, mi costringeva al ritorno. M' imbarcai nel pomeriggio, quando su Tripoli sfolgorava un cielo delirante di luce. La *Carlo Alberto* cannoneggiava l'oasi; sulla riva venivano fucilati arabi sorpresi con le armi in mano; schiere di soldati andavano e venivano, gaie e balde, scherzando e sacramentando allegramente.

Dal cassero del piroscafo io guardavo ancora una volta la città bianca ubbriaca di sole e di vittoria; ma la guardavo con uno strano senso di nostalgia, di mestizia, di gelosia.

Diciannove mesi prima, in quella stessa rada, a l'istessa ora, partendo, anzi fuggendo da Tripoli subito dopo l' aggressione dei saccomanni turchi che m' avevan preso per una spia italiana, minacciando d' uccidermi, io me ne ritornavo, fiero, sodisfatto, lieto di poter dire che la città desiata era già un poco mia, consacratami un poco dal mio amore, da qualche goccia di sangue sgorgata dal mio volto ferito. E mi preparavo, tornando

in patria, a parlare agli italiani della terra fatta per noi, che io conoscevo, come pochi fra i miei connazionali.

A quest' altra partenza invece ero solo, trascurato ed inutile: Tripoli restava lì, posseduta da l' esercito che io già avevo invocato, come da un amante più forte. E mi doleva, almeno, di non poter restare con quest' esercito che faceva per quest' amante anche mia assai più di quel che io non avessi fatto.

La nave partì, trascurata anch' essa, destreggiandosi lenta e faticosa fra le altre navi formidabili ancorate nella rada. L' urlo rauco della sua sirena non fece volger nessuno sul lido o sulle tolde degli altri bastimenti; il rumore delle catene che salpavano l' ancora fu coperto dallo scoppio lontano d' una granata. Soltanto un gabbiano, quando essa si mosse, si spiccò da un pennone per volar pigramente verso terra.

La velocità s' accrebbe, la terra cominciò a rinculare ai nostri occhi, la linea candida della città ad affondare gradatamente nel mare... Non si vide più, col cannocchiale, che un vessillo sventolante, un tricolore inastato su l' edificio più alto, l' ultimo emblema della Nazione.

Ma, alzando gli occhi al cielo crepuscolare, io vidi per un effetto prodigioso le tre tinte ri-

petute, a zone vastissime, nello spazio alto, — serico e molle come un drappo tricolorato. Tutto il cielo era rosso e bianco e verde, con riflessi lucenti: parve, ai miei occhi attoniti, che la piccola bandiera di poco prima, issata su Tripoli, si fosse dilatata ad un tratto per tutto il cielo, ricoprendo quale immenso velario da una sponda all' altra il bel Mediterraneo fremente....

FINE

INDICE

II.

III.

Dello stesso autore:

La leggenda del Giamma — *novella indiana* — (Bohême ed. Palermo 1898).

Voci — *poema della Natura* — (R. Sandron editore - Milano - Palermo - Napoli 1903).

Le canzoni rosse (R. Sandron ed. 1904).

Interludio Classico — *studii di versi pei pedanti* — (Roma - Vita Letteraria ed. 1906).

La leggenda della vita — *poema libero* — (Edizione di « Poesia » Milano 1909). (Esauriti)

Di prossima pubblicazione

Santa Maria della Spina — *romanzo tragico.*

L'Aquila del Vespro — *poema tragico in 4 atti* (vincitore del concorso nazionale per un dramma storico, 1911).

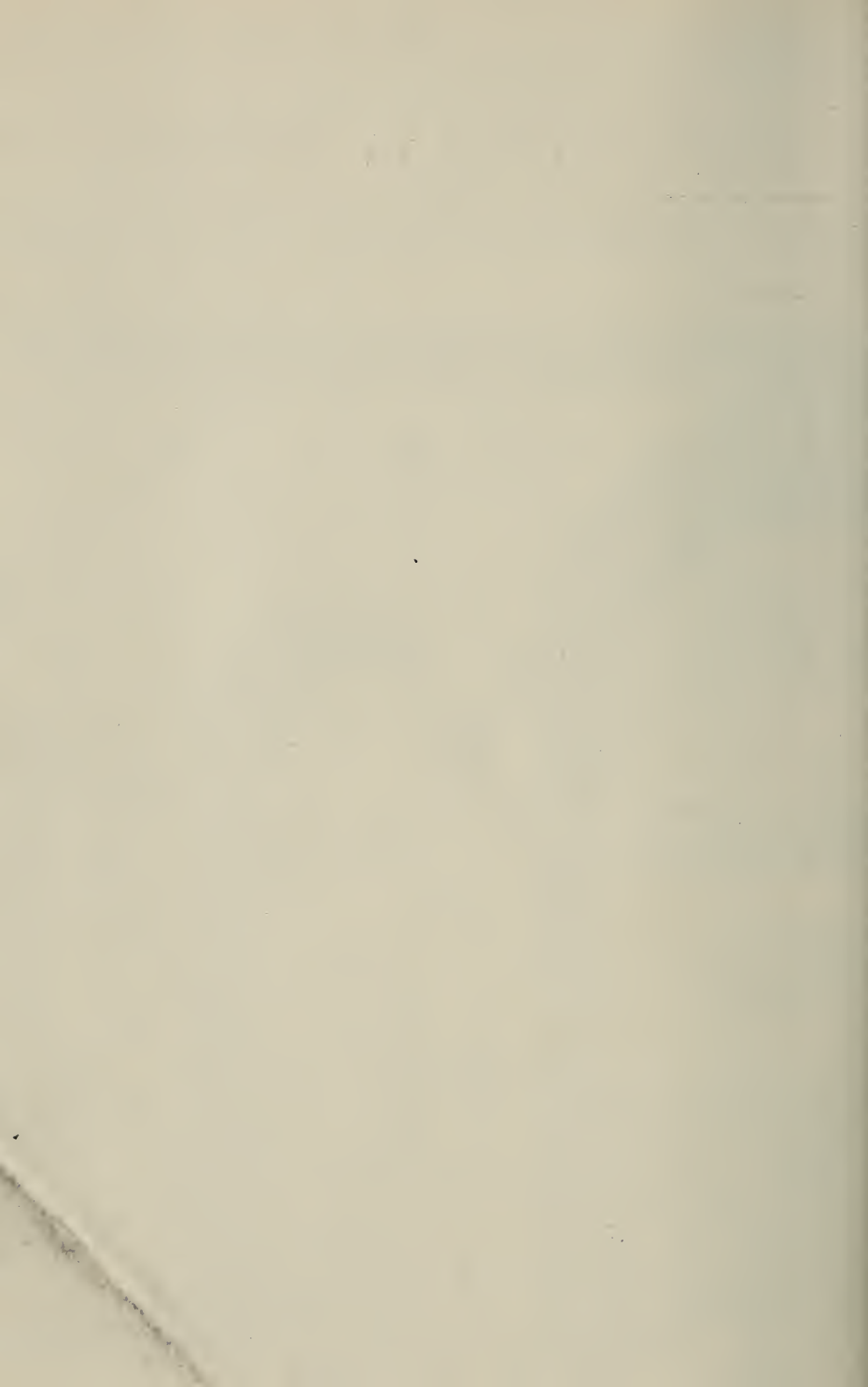
Piccole tragedie umoristiche — *novelle.*

Nazionalismo e socialismo — *saggi e conferenze.*

In preparazione

Mamma Silenzio — *piccolo poema borghese.*

FEDERICO DE MARIA ✣ PASSEGGIATE SENTIMENTALI IN TRIPOLITANIA ✣ VISIONI DI PACE E DI GUERRA

PUCCINI E FIGLI EDIT.
ANCONA 1912

Recentissime pubblicazioni:

LUIGI ORSINI - *L'allodola* - Romanzo. L. 3,50.

Luigi Orsini, l'illustre evocatore delle leggende Garibaldine, il cantore nostalgico di Romagna, il poeta dei « Palmizi e delle Sfingi » si produce per la prima volta in un romanzo. L'Allodola è tutto un canto, tutta un'elegia mirabilmente sentita e magistralmente descritta; un poema di sensibilità e di passione vissuta che sarà letto con gioia dalle anime combattute ed amanti.

GIOVANNI PAPINI - *L'altra metà.* L. 3.

Questo libro del quale si è esaurita la prima edizione di 1000 esemplari al primo annuncio, à avuto con grande clamore il battesimo della stampa. Dalla *Tribuna* al *Secolo*, dal *Giornale d' Italia* alla *Vita*, tutti i giornali sono stati concordi a dichiararlo un libro mefistofelico ed originale, degno d' una mente superiore.